

Osservazioni sull'Aggiornamento del Piano per il Recupero Morfologico e Ambientale della Laguna di Venezia

A cura di Italia Nostra e della Società Veneziana di Scienze Naturali

1. Conflittualità, incongruenze e omissioni

L'esame della documentazione reperibile nel sito del Ministero, e gli elementi forniti nel corso della presentazione dell' "Aggiornamento del Piano per il recupero Morfologico e Ambientale della Laguna di Venezia" (avvenuta all'Arsenale di Venezia, il 15 dicembre 2016), evidenziano lacune e conflittualità gravi con quanto richiesto dalle leggi speciali per Venezia, dagli strumenti di pianificazione regionale e lagunare, dalle direttive comunitarie, dall'Unesco oltre che, più in generale, dal mondo civile che si batte per la tutela della Laguna. Queste lacune e conflittualità, oltre ad alcune incongruenze e contraddizioni che richiedono quantomeno dei chiarimenti, riguardano anche temi centrali e basilari. In queste note ci si sofferma su più aspetti: il paradosso di un aggiornamento redatto senza che venga resa disponibile la conoscenza di ciò che viene aggiornato; i ruoli e le competenze degli esecutori e proponenti; l'omessa trattazione delle tematiche relative ai sedimenti; l'elusione delle tematiche inerenti le interferenze col turismo; la dichiarazione di estraneità rispetto ai progetti di nuova portualità; la delega irresponsabile rispetto ai problemi della pesca demolitiva dei fondali; l'omissione di riferimenti alle valli da pesca, considerate come estranee alla Laguna. Soprattutto, ed è l'aspetto più grave, pesa il rovesciamento degli obiettivi rispetto al dettato delle Leggi Speciali, con abbandono delle idee stesse di riequilibrio idrogeologico e di eliminazione delle cause di dissesto, e con la rinuncia ad arrestare e invertire i processi di degrado, sostituiti da interventi e opere parziali, non sistemiche e non legate alla riattivazione dei processi funzionali.

Il quadro complessivo che emerge è sconcertante. Quello in esame, più che un piano, è un retaggio del passato, riesumato per motivi di opportunità, in assenza della volontà o del coraggio di voltare pagina. Ripropone con minime aggiunte, qualche cambiamento nelle parole usate, e importanti omissioni, la bozza di marzo 2014: è dunque espressione del potere monopolistico e autoreferenziale sconfessato pochi mesi dopo dallo scandalo del MOSE. Non a caso si qualifica per la costante e reiterata conferma, con rimozione di qualsiasi voce critica o alternativa, di quanto effettuato fino allora dal Consorzio Venezia Nuova, proposto come quadro di correttezza per il futuro; mentre elude problemi morfologici e ambientali spinosi, inclusi temi basilari per qualsiasi piano che intenda essere tale.

2. Anomalie formali e sostanziali

2.1. L'aggiornamento di un piano non noto

L'opera in esame consiste esplicitamente in un "Aggiornamento" di un Piano elaborato un quarto di secolo fa. A quell'epoca non esisteva la Direttiva Habitat, non erano previste le VAS e le VINCA, non era d'obbligo la trasparenza imposta dalle norme attuali; tanto che solo pochi addetti ai lavori erano a conoscenza di quell'opera nella sua compiutezza. Oggi il quadro è diverso, la trasparenza è dovuta e quindi, se si è chiamati a valutare un "aggiornamento", è del tutto evidente che si deve essere nelle condizioni di conoscere prima di tutto ciò che deve essere aggiornato, per poter partire confrontando gli obiettivi di allora con la situazione attuale, valutando cosa e come è stato fatto e anche cosa non è stato fatto e perché.

Nelle presenti osservazioni le due associazioni firmatarie hanno avuto la possibilità di entrare nel merito del Piano del '92 e delle vistose omissioni rispetto agli obiettivi e agli studi progettuali di allora, perché

alcuni esponenti delle associazioni avevano vissuto personalmente quelle fasi e le successive. Ma il diritto di conoscere quel piano deve essere garantito a tutti, e quindi è fondamentale che venga reso disponibile nelle stesse sedi in cui si possono consultare gli elaborati oggi in esame.

2.2. Ruoli reali, ruoli formali e ruoli fittizi

Vi sono delle incongruenze e delle stranezze nelle definizioni dei ruoli che lasciano intravedere delle forzature dai significati non chiari, fino a far sorgere il dubbio che si sia voluto rendere irriconoscibile l'identità di chi ha avuto i titoli e le responsabilità nella realizzazione e nella validazione dell'opera. Dal frontespizio della bozza del 2014 risultava quale "esecutore" del Piano il CORILA, mentre il Consorzio Venezia Nuova aveva avuto il ruolo di responsabile del "coordinamento". Nel frontespizio del Documento di Piano inviato al Ministero per la VAS dal Provveditorato Interregionale per le Opere Pubbliche del Triveneto è sparito però il CORILA, che rimane "esecutore" solo del Rapporto Ambientale e della Sintesi Non Tecnica; salvo ricomparire in un secondo frontespizio del Documento, dopo la Prefazione del Provveditorato, come referente per la "verifica" e per l'"approvazione". Però nella presentazione al pubblico avvenuta il 15 dicembre l'illustrazione del piano è stata affidata al direttore del CORILA, confermato quale realizzatore dell'opera. Un rimescolamento equivoco tra ruoli, competenze e responsabilità, a chiarimento del quale il documento informativo prodotto dal Consorzio Venezia Nuova, fornito ai presenti il 15 dicembre nell'incontro pubblico di presentazione, precisa che per la VAS "il Magistrato alle Acque (ora Provveditorato Interregionale alle OO.PP) è stato individuato come autorità procedente, il Consorzio Venezia Nuova come autorità proponente, il Ministero dell'Ambiente come autorità competente". Il documento è firmato da tre responsabili del Consorzio e dall'Amministratore Straordinario, tutti correttamente nominati, a differenza delle sigle, illeggibili e senza nomi, che rendono non identificabili gli autori del testo base, il Documento di Piano, sul cui frontespizio vi sono alcune caselle vuote e altre siglate in modo incomprensibile, senza i nomi dei responsabili come se si fosse voluto sottacerne l'identità. Una stranezza che andrebbe chiarita. Comunque sia, il documento del 15 dicembre toglie ogni dubbio sul ruolo formale del Consorzio Venezia Nuova, "autorità proponente" del Piano. Il Commissario è stato chiaro nei suoi interventi di presentazione: il Consorzio Venezia Nuova era il soggetto incaricato, e la trasmissione del Piano, quello disponibile, era un atto dovuto imposto dalle procedure.

3. Omissioni sulla sedimentologia e revisione del "Protocollo Fanghi"

Un conflitto tra competenze, ben più grave per i suoi effetti, emerge dalla Prefazione del Provveditorato Interregionale, soggetto istituzionale che, nel trasmettere al Ministero per l'Ambiente il Piano ricevuto dal Consorzio, ne ha certificato l'incompletezza (e quindi, implicitamente, l'inadeguatezza e la non valutabilità), dichiarando che "la tematica dei sedimenti non viene trattata" in attesa del superamento del Protocollo Fanghi del 1993. Le più significative omissioni, riconoscibili confrontando l'elaborato trasmesso con la bozza del 2014, riguardano i capitoli "Obiettivi di qualità chimica" e "Utilizzo della speciazione geochimica ... e di decontaminazione di acque e sedimenti" (pp. 231-234 e 274-281 della bozza), cancellati tout court senza motivazioni. Nel comunicato fornito nella presentazione del 15 dicembre, ribadito a voce da un relatore, è stato chiarito che è imminente la revisione di quel protocollo; ma ciò non cambia la sostanza, anzi la peggiora. Perché un piano dichiaratamente mutilato di un aspetto di importanza decisiva è stato trasmesso al Ministero per essere sottoposto a VAS, laddove è evidente che una valutazione non risulta possibile? Nella più benevole delle ipotesi la valutazione è destinata in questo modo a essere rimandata in attesa del completamento del piano. E se, come è stato detto, è davvero imminente il nuovo protocollo, perché non si è atteso il

tempo necessario per aggiornare realmente il piano adeguandolo alla nuova normativa, in modo da poter trasmettere al Ministero, e offrire alla consultazione, un'opera finita e valutabile?

Sembra quasi, ed è motivo di sconcerto, che l'obiettivo non fosse l'approvazione del Piano, e nemmeno la sua valutazione, ma dar corso a un "atto dovuto", rispettare una procedura a prescindere da qualsiasi altra considerazione, indipendentemente dal fatto che il piano fosse o non fosse all'altezza dei compiti, che fosse aggiornato o superato, che fosse presentabile o meno. E così il Commissario, quale autorità proponete, ha fatto trasmettere al Provveditorato, con poche modifiche, la bozza del marzo 2014; e il Provveditorato, come scritto nel comunicato fornito il 15 dicembre, in quanto autorità procedente, "ha ritenuto di eliminare dalla documentazione di Piano per la consultazione ogni riferimento alla tematica dei sedimenti" e lo ha trasmesso comunque al Ministero, certificandone l'incompletezza.

Va anche detto che il 15 dicembre, alla fine dell'incontro di presentazione, il nuovo presidente del Provveditorato Interregionale si è messo in gioco con una ben diversa apertura, dichiarando che lo scopo della giornata, caratterizzata dalle contestazioni, era "provocare quanto sta avvenendo": "il Piano non è un'imposizione ma il primo momento per raccogliere le osservazioni", rappresentando l'"occasione per dirci tutto in funzione di un piano che prefiguri il futuro ed i piani futuri".

Il documento fornito ai presenti in occasione della presentazione del 15 dicembre 2016, considerate l'ufficialità dell'incontro e le firme dei sottoscrittori, rappresenta, quantomeno nei rapporti col pubblico, un'integrazione agli atti del procedimento, e va quindi esaminato in toto. Emergono allora altri aspetti di particolare gravità, che devono essere oggetto di osservazioni.

Il documento espone in modo preciso i passi effettuati per un "percorso di revisione" del "Protocollo Fanghi". Questo protocollo, datato 1993, richiede sicuramente un aggiornamento alla luce delle conoscenze attuali, superando alcune limitazioni nel riuso dei sedimenti lagunari. Sorprendono però le modalità e i soggetti attuatori della revisione, che, a quanto è stato comunicato il 15 dicembre, dovrebbe concludersi a gennaio 2017 con una Conferenza dei Servizi "non solo istruttoria ma anche decisoria".

Tutti d'accordo sull'utilità di un percorso condiviso di revisione; ma questo deve essere tale e condotto con trasparenza. Siamo invece in presenza di un'azione tutt'altro che trasparente affidata a soggetti sostituiti agli organi istituzionalmente e scientificamente competenti. Il documento fornito il 15 dicembre, nell'elencare i soggetti che avevano portato nel '93 alla stesura e sottoscrizione del Protocollo, ha dimenticato di ricordare l'ICRAM (oggi nell'ISPRA) e il CNR, ovvero i consulenti del Ministero che avevano garantito la correttezza scientifica. Una dimenticanza non casuale: quei soggetti, che anche oggi garantiscono massima competenza e indipendenza a servizio delle istituzioni, sono ignorati nell'attuale percorso di revisione del Protocollo. Va ricordato che l'ISPRA, organo di cui si avvale il Ministero dell'Ambiente per le analisi, le verifiche e le valutazioni sullo stato dell'ambiente e sugli scenari di correttezza, è presente in Laguna con due sedi specializzate; e anche il CNR dispone a Venezia di una prestigiosa sede preposta alla ricerca applicata agli ambienti marini e lagunari. Perché questi soggetti, autorevoli sul piano istituzionale e garanti delle conoscenze, della correttezza scientifica e della neutralità rispetto agli interessi di parte, sono stati dimenticati? Perché, e a che titolo, al loro posto troviamo ancora il Consorzio Venezia Nuova, commissariato, delegittimato e per di più prossimo alla scadenza? Il Consorzio, a quanto si legge, "nel proseguo dell'iter della Conferenza dei Servizi", ha costituito un "Gruppo di Lavoro" scegliendosi gli esperti e collaborando "istituzionalmente" col direttore del CORILA oltre che con gli esperti del Provveditorato. Perché le redini devono essere lasciate ancora al Consorzio Venezia Nuova e al CORILA anziché essere riprese dal Ministero dell'Ambiente attraverso i soggetti istituzionalmente e scientificamente preposti? E perché questa operazione, avviata come si legge nel 2014, è stata tenuta sotto traccia, tanto che se ne è venuti a conoscenza solo il 15 dicembre di quest'anno? La correttezza istituzionale e la necessità di trasparenza, a maggior ragione

nella stagione degli scandali, richiedono uno stop e un cambio di regia, riportando il “percorso di revisione”, aperto a un confronto allargato, nelle sedi preposte, non asservite e scientificamente competenti, in diretto rapporto con i ministeri garanti della tutela della Laguna.

4. Alcuni dubbi emersi dall'incontro di presentazione del Piano

La trasparenza richiede anche di garantire i tempi necessari per i nuovi confronti, che dovranno essere brevi ma non potranno essere velocissimi. La Conferenza dei Servizi annunciata per gennaio, subito “decisoria”, è palesemente incompatibile, e alimenta sospetti. Perché questa fretta improvvisa di chiudere, eludendo un confronto allargato che potrebbe essere foriero di positive condivisioni? Quali sono le partite in gioco? Sappiamo, dalla stampa cittadina, che per febbraio è stato annunciato dal Ministro delle Infrastrutture e Trasporti un “Comitatone”. E sappiamo anche che uno dei fattori gravi di inammissibilità del progetto Trezze, concordato in chiave elettoralistica dal Sindaco di Venezia e dall'ex Presidente del Consiglio in spregio a tutte le procedure, è l'incompatibilità di gran parte dei sedimenti da mobilitare col dettato del Protocollo Fanghi. L'assioma del documento del 15 dicembre secondo cui, in applicazione della Direttiva 2000/60/CE, è “escluso che i sedimenti costituiscano una pressione ambientale significativa” (vero per alcune aree lagunari ma certamente non per tutte), sembra non casuale.

Gli equivoci inducono a far leggere con sospetto anche affermazioni che in contesti diversi potrebbero essere condivise. E così le affermazioni del comunicato del 15 dicembre, richiamando l'analogia con la Laguna di Grado e Marano e la necessità di una aderenza alla disciplina nazionale e comunitaria (quale presupposto per dichiarare “decaduto” il Protocollo), e ponendo l'obiettivo di “adattare/estendere” alla Laguna le linee guida attuative del D.M. 173/2016, relativo alla mobilitazione di sedimenti in mare, sembrano concorrere a omologare la Laguna a qualsiasi altra laguna europea e addirittura al mare, facendone perdere di vista l'unicità e le specificità poste al centro delle Leggi Speciali, degli strumenti urbanistici vigenti e delle raccomandazioni dell'Unesco. Il fatto che la revisione del Protocollo richieda una “coerenza” con le normative italiana ed europea è corretto ma non significa che la Laguna debba essere omologata alle altre lagune: la sua specificità, con norme ad hoc, deve rimanere comunque il riferimento primo, sia per la legislazione speciale, sia per l'applicazione a Venezia e nelle aree lagunari delle normative di carattere generale.

5. Le omissioni sulla portualità

5.1. La portualità e i compiti del Piano

Quella relativa ai sedimenti è un'omissione dichiarata, paradossale negli effetti ma almeno il tema è indicato come prioritario e rimandato a future elaborazioni. Paradossale per motivi diversi è l'omissione relativa alla portualità, riguardo alla quale, con enfasi anche grafica, il Documento di Piano (punto E2 a p. 128, una delle rare aggiunte rispetto alla bozza del 2014) afferma che questa trattazione “male si adatta ai tempi di elaborazione di un piano morfologico”, al quale “NON è demandata la valutazione degli impatti morfologici e ambientali delle proposte succedutesi negli ultimi mesi”; pertanto detti problemi non vengono nemmeno presi in considerazione, demandati a “eventuali”, non meglio definite, “decisioni implementative”.

E' legittimo che un piano eviti le strumentalizzazioni entrando nei dettagli di questo o quel progetto; ed è encomiabile, come si è saputo dalla stampa cittadina, che alcuni dei collaboratori si siano a suo tempo dissociati e abbiano preso le distanze a fronte del tentativo di far inserire nel Piano stesso un preciso

progetto, presentato e sostenuto dall'Autorità Portuale, di scavo di un grande canale navigabile in funzione crocieristica. Ma cosa, se non un piano morfologico e ambientale, deve fornire i criteri di correttezza e di compatibilità cui qualsiasi grande progetto e grande opera deve attenersi, nel rispetto delle leggi e degli obiettivi di civiltà? Il problema riguarda i piani portuali nel loro complesso: si tratta di questioni strategiche non contingenti e non imprevedibili, che richiedono, nei loro risvolti ambientali, la definizione di quadri di riferimento per poter armonizzare sviluppo e tutela. Le stesse Linee Guida dell'ISPRA sulle valutazioni ambientali (109/2014), richiamate nel Rapporto Ambientale al punto 4.2 p. 93 della prima parte, richiedono esplicitamente che vengano esaminati gli aspetti ambientali connessi ai trasporti, il che chiama in causa senza margini di dubbio la portualità. Per affrontare questi aspetti il tempo e i finanziamenti non sono certo mancati. Il problema investe dunque in modo diretto le competenze del Piano Morfologico e Ambientale, per più ordini di motivi.

Innanzitutto, un piano che sia tale deve fornire i criteri cui attenersi per valutare i limiti, le compatibilità e le ammissibilità degli usi, dei progetti e degli interventi. Evidente, se non altro per il dettato delle leggi speciali, che non possono essere ritenute compatibili ulteriori cause di dissesto lagunare, ammissibili solo per motivi imperativi, privi di alternative, riguardanti la sicurezza e la salute pubblica (esclusi quindi gli interessi di altra natura), e da attuare comunque contenendo al minimo e compensando gli impatti. Ma i criteri devono andare oltre: un piano morfologico deve perseguire gli obiettivi posti dalle normative vigenti (in primo luogo il riequilibrio idrogeologico della Laguna, la rimozione delle cause di degrado, l'inversione dei processi degenerativi), e indurre per quanto possibile il ripristino e la riattivazione dei processi ricostruttivi e autoconservativi. Ciò vuol dire che il Piano deve porre tra i fattori di incompatibilità anche le azioni, i progetti e le opere che confermano e mantengono le cause di degrado, includendo anche ciò che contrasta direttamente o indirettamente con la riattivazione dei processi ricostruttivi e autoconservativi. Il problema investe molti settori (evidente ad esempio la conflittualità, esaminata più avanti, tra il mantenimento della pesca demolitiva dei fontali e le finalità del Piano); nello specifico della portualità riguarda in modo palese la realizzazione di nuovi canali navigabili ma anche la mancata rimozione, per quanto possibile, di quelli esistenti, responsabili di gravi e note criticità ambientali. Importante ricordare al riguardo che il Piano Morfologico del 1992, cui è riferito l'“Aggiornamento” in esame, pone in modo esplicito l'obiettivo di rimuovere le cause di dissesto in aderenza al dettato delle leggi speciali, prevedendo in ben due capitoli azioni importanti e coraggiose finalizzate a “ridurre gli effetti della portualità o della navigazione sulla morfologia”. L'“Aggiornamento” di quel piano dovrebbe partire da quell'obiettivo e da quelle proposte; e invece ignora platealmente il problema, fino ad affermare la “NON” competenza sul tema.

Rimanendo sugli obiettivi che legano la portualità al piano morfologico e ambientale, basti ricordare che una definizione il meno possibile aleatoria dei criteri e dei limiti di compatibilità e ammissibilità, e delle priorità conseguenti, è un fondamentale strumento di indirizzo, oltre a essere imprescindibile per poter valutare i piani e i progetti. Non è certo compito di un piano morfologico e ambientale invadere i campi della pianificazione portuale, ma lo è fornire gli elementi per esaminarne in modo imparziale le interferenze ambientali, dando la misura di quali siano gli impatti compatibili, quali quelli ammissibili previa mitigazioni e/o compensazioni e quali quelli non ammissibili. Nelle approvazioni dei progetti, proprio questi criteri consentono di stabilire, superando scorciatoie furbesche, quali siano le mitigazioni dovute e quali le compensazioni adeguate e coerenti.

Il tema delle compensazioni richiede una puntualizzazione in più. Il contesto socioeconomico di riferimento può indurre ad accettare, in un quadro di ammissibilità possibile, soluzioni per la portualità comportanti impatti a fronte dei quali risultino insufficienti le mitigazioni. Questi casi impongono di prevedere delle compensazioni (che nella Laguna di Venezia, oltre a rispettare quelle richieste dalla Direttive Habitat contemplate nelle VINCA, devono considerare molteplici altre valenze e funzionalità). Anche in questo il Piano Morfologico e Ambientale diventa il riferimento centrale, indicando le

priorità, le azioni e localizzazioni, le coerenze con gli impatti, perché non si verifichi più quanto già successo in Laguna con le “compensazioni” al MOSE, quando sono state considerate come tali stravaganze dell’ultimo minuto, progetti pregressi, e azioni, anche condivisibili, che col MOSE avevano poco o niente a che vedere.

5.2. Le omissioni sui canali portuali della Laguna Centrale

Importante ribadire che l’“Aggiornamento” oggi in esame, per il fatto stesso di essere tale, deve partire dal Piano del 1992, esaminando ciò che è stato fatto o meno e spiegando come e perché, in modo da poter delineare le linee correttive e quelle innovative. In merito al contenimento degli effetti impattanti dovuti alla portualità, il piano del '92 aveva riconosciuto come emergenza prima il Canale dei Petroli (“causa dell’inizio di un processo di movimentazione dei sedimenti con conseguente forte erosione dei bassifondi”), esaminando di conseguenza più soluzioni praticabili tra cui l’“intervento radicale di interrimento del Canale da Malamocco a S. Leonardo, con parallela ricostruzione di una via navigabile lungo il canale Fisolo”. Questa soluzione rimandava per gli sviluppi progettuali agli esiti del già programmato interrimento di un canale artificiale, il Valleselle presso Chioggia, poi non attuato. Nel Documento di Piano oggi in esame la prima parte dell’Allegato 2 è dedicata al Piano del '92; incredibilmente però viene omissivo qualsiasi riferimento ai capitoli che esplicitamente chiamavano in causa la portualità, come se non fossero mai esistiti (una sola traccia si ritrova in una figura, che riporta il quadro di insieme delle azioni indicate). Omissione che aveva caratterizzato (tranne qualche richiamo marginale) tutti gli elaborati di piano redatti da Consorzio Venezia Nuova, Tecnitel e CORILA a partire dal 2004, frutto della scelta di mantenere, anziché rimuovere, la prima causa di dissesto nella Laguna Centrale. Questa omissione rappresenta solo un esempio, e ne vedremo altri, della sistematica selezione degli studi e dei progetti attuata dal sistema che ha egemonizzato gli ultimi lustri, con rimozione di tutto ciò che risultava non gradito o semplicemente non controllato. È moralmente e formalmente inaccettabile scegliere di dichiararsi ora estranei ai conflitti tra interessi di parte e alla tutela richiesta dalle norme vigenti e dal mondo civile, e riservarsi di esprimersi semmai a posteriori, a piano elusivo approvato senza limiti e criteri di compatibilità.

Al di là di queste omissioni, il Documento di Piano si sbilancia con due affermazioni di grande importanza e di segno opposto, che richiederebbero ben altri approfondimenti.

A p. 129, in riferimento allo scenario “business as usual”, si scrive che i nuovi impianti alla Marittima “potranno consentire al porto di sostenere la crescita della domanda (crocieristica), ma non di accomodare anche le tendenze in essere in materia di gigantismo”. È una presa d’atto importante, a conferma che non ha prospettive, a meno di grandi cambiamenti, l’insistente idea di mantenere quelle grandi navi alla Marittima. Ma successivamente (p. 141) è scritto che la portualità prefigura comunque l’allargamento del Canale dei Petroli, in coerenza con le “recenti decisioni governative”, oppure che ne richiede (in un altro scenario) l’escavo fino a -14 m, con spostamento del terminal crocieristico dalla Marittima alla Cassa A a Fusina (chiaro riferimento a un progetto pubblicato nel 2012, di cui è coautore lo stesso CORILA). Queste affermazioni, riferite agli aspetti economici, non vengono riprese né approfondite quanto a interferenze ambientali, come se queste interferenze non riguardassero il Piano in esame (solo il Rapporto di Piano, a p. 158, accenna alle criticità legate a questi problemi, chiedendosi “che cosa potrebbe generare la crocieristica se il profilo d’offerta di Venezia fosse diverso e più sostenibile...” e richiamando alla necessità di valutazioni economiche includenti “i costi di adeguamento e di manutenzione morfologica -sostenuti da APV solo per i canali di competenza- e i costi degli impatti ambientali non contabilizzati”).

Queste affermazioni comunque sconfessano in modo inequivocabile la menzogna di chi ha ripetutamente dichiarato che la portualità crocieristica alla Marittima o a Marghera non richieda l’allargamento del Canale dei Petroli.

6. Le omissioni sui temi del turismo

I conflitti sulla portualità, oggi dominati dall'acceso dibattito sulla compatibilità o meno del transito in Laguna delle grandi navi crocieristiche, fanno emergere anche un'altra lacuna del Piano, inerente il turismo. Nel caso delle grandi navi, si tratta di valutare quanto la scelta di farle transitare in Laguna - invece che accoglierle con soluzioni alternative o limitarle nel numero e nella stazza - giustifichi un'ulteriore gravissima aggressione alla morfologia a all'idraulica, che va in direzione opposta a quella dettata dalla legislazione speciale. Questo tema rientra nelle problematiche esaminate al punto precedente, dichiarate dal Piano come "non" di sua competenza.

Ma anche al di là di questo aspetto, il piano ignora il turismo, pur trattandosi di una tematica evidentemente prioritaria anche se collaterale ai temi ambientali (un solo accenno è contenuto in un riferimento generico alle attività di pescaturismo, come potenzialità a sostegno della pesca). Come per la portualità, non si chiede al Piano Morfologico e Ambientale di invadere competenze che spettano ad altri strumenti di pianificazione; ma considerare il turismo per le interferenze ambientali è sicuramente dovuto. Lo stesso Rapporto Ambientale ricorda che, ai sensi delle Linee Guida dell'ISPRA in materia di valutazione ambientale, tra gli aspetti da esaminare e valutare devono essere verificate e descritte le interferenze di alcuni settori produttivi tra cui appunto, oltre alla portualità, il turismo. Eludendolo, il Piano rinuncia oltretutto a prendere in esame un tema strategico che potrebbe attivare processi virtuosi di rilancio anche socioeconomico della Laguna, e che, se non governato, rischia di scappare di mano, snaturando la Laguna così come ha snaturato la città.

La Laguna ha al riguardo immense potenzialità inespresse. Il facile business dovuto all'attrattiva di Venezia e delle isole storiche ha polarizzato tutti gli interessi, alimentando un turismo in gran parte squalificato, governato in modo inadeguato, che sta minacciando gravemente la città anche nel suo tessuto sociale oltre che urbanistico, come denunciato in sedi di massima autorevolezza. La Laguna, litorali a parte, è stata nel complesso risparmiata; ma questo in prospettiva potrebbe non essere un bene. In primo luogo perché un turismo riqualificato potrebbe portare a cogliere l'unitarietà tra Venezia e la Laguna, fondamentale per una comprensione della città e della sua storia; in secondo luogo, perché le potenzialità enormi di molte aree potrebbero alimentare attività compatibili grazie alle quali creare occupazione estesa e qualificata e produrre redditi capaci di supportare la stessa gestione e conservazione dell'ambiente (basti pensare alle potenzialità di visite guidate, di trekking, di cicloturismo, di turismo acqueo che possono essere offerte in modo integrato, con strutturazioni minimali, dai percorsi sugli argini vallivi, sulla gronda, sulle Casse di Colmata, inclusi i collegamenti tra le isole minori più o meno abbandonate; il tutto con prospettive di ripristino dei rifugi lagunari tipici e di rilancio delle imbarcazioni tradizionali). Sono tutte potenzialità, colte oggi solo in poche zone per lo più nella Laguna Nord, che potrebbero alimentare progetti organici integrati con la tutela dei luoghi. Progetti di cui la pianificazione ambientale deve farsi carico: il rischio infatti è che tali iniziative, destinate prima o poi a decollare in modo esteso, in carenza di norme, si sviluppino in modo incontrollato e contrastante con gli obiettivi della conservazione e della corretta gestione.

Un altro aspetto delicato riguarda la nautica turistica in imbarcazioni motorizzate, che avviene in taluni casi con attenzione ai luoghi e alla tipologia dei mezzi, ma spesso con mezzi non qualificati e aggredendo l'ambiente (emblematici i "lancioni" che attraversano a tutta velocità aree pregiate e fragili per portare orde di turisti ignari alle bancherelle di Burano e Torcello). Il problema rientra nel capitolo del controllo della nautica minore, oltre a quello, molto delicato, della localizzazione delle darsene (sappiamo bene come siano state concesse darsene in localizzazioni infauste, come nel caso di Portegrandi), ma inizia a porre anche problemi nuovi. Un caso particolare è dato dalla diffusione delle

“home boat”, roulotte galleggianti ancora presenti in numero limitato ma che, prevedibilmente saranno destinate (ancorché con motori compatibili) a invadere i canali tra le barene, costellando paesaggi irripetibili e silenziosi dominati da estensioni orizzontali, col risultato di compromettere il fascino e l'identità visiva di luoghi unici e irripetibili. Sono tutti aspetti che vanno previsti e gestiti prima che scappino di mano; e un piano ambientale ha certamente i titoli per entrare nel merito.

L'omesso esame del turismo è meno grave minore rispetto ad altre omissioni qui considerate; ma, se non altro perché imposto dalle linee guida dell'ISPRA e per la gravità con cui il problema si impone oggi per Venezia, evidenzia una mancanza di attenzione e di sensibilità.

7. L'assoluta inadeguatezza sui temi della pesca

Tra i temi prioritari esaminati nel Documento di Piano e nel Rapporto Ambientale vi è la pesca, per millenni fattore di equilibrio della Laguna ma da pochi lustri, sotto gli effetti devastanti dovuti all'introduzione delle vongole “filippine”, causa di gravissime criticità ambientali. Il Piano da un lato evidenzia alcune di queste criticità, descrivendo le tecniche di pesca (Doc. di Piano, All. 5) e richiamando ripetutamente alla necessità, non meglio specificata, di una “mitigazione degli effetti indotti” (Documento di Piano, All. 2, tab. 2); dall'altro minimizza il problema, fingendolo risolto con le norme provinciali che legittimano la frullatura dei fondali purché circoscritta ad aree definite (Documento di Piano, pp. 114-116). Importante ricordare che il PTRC, il PALAV e le norme europee vietano la pesca a strascico o con turbosoffianti, la compromissione delle praterie di fanerogame marine, l'immissione di specie alloctone (All. 3 del Documento di Piano, p. 12 e successive). Ma il Piano sceglie di glissare: l'intera questione è compresa tra gli “Interventi gestionali per competenze correlate” (azione MIDG2 p. 180), delegando ogni valutazione e regolamentazione al Piano Pesca della Provincia (che non è un piano ambientale ma una mediazione, ormai molto datata, indotta dall'impellenza di contenere conflittualità socioeconomiche e problemi di ordine pubblico). E questo perché, come si afferma senza argomentazioni nella previsione, “nei prossimi anni si prefigura uno scenario analogo all'attuale” (Documento di Piano, p. 135).

In tutto questo, il Piano viene meno alle sue funzioni, evitando di affrontare tematiche di massima criticità che comprendono non solo l'incompatibilità ambientale, ma anche la mancanza di sostenibilità per il futuro della pesca stessa. Il comparto è in grave flessione, come era stato previsto con grande anticipo; nonostante ciò l'“Aggiornamento” in esame continua a fingere la normalità e la compatibilità delle pratiche in uso.

L'importanza del problema, e le responsabilità che hanno portato a danni gravissimi e alla situazione attuale sono tali da richiedere un esame complessivo, premessa per una pianificazione adeguata che guardi realmente al futuro e che sia integrata al recupero morfologico e ambientale della Laguna.

7.1. Le vongole “filippine” e la demolizione dei fondali

Il punto successivo riprende in larga misura un paragrafo del saggio di L. BONOMETTO, *Il crepuscolo della Laguna*, in *La Laguna di Venezia, ambiente, naturalità, uomo*, Portogruaro 2007, pp. 181-243, a conferma di come il problema e le linee corrette per affrontarlo nel quadro complessivo del riequilibrio lagunare fossero noti da tempo.

Il settore molluschi, a fronte della flessione complessiva che aveva investito negli anni Novanta il comparto pesca, aveva portato localmente a un aumento spettacolare della produzione grazie alle vongole “filippine”, e ciò era stato enfatizzato come un indiscutibile successo. Senza però stimare i

costi ambientali e i rischi economici e sociali legati all'esplosione di questa attività. Costi ambientali identificabili nell'estrema accelerazione del dissesto lagunare in atto nei fondali, che, in concorso con altre cause, sono stati sempre più disaggregati, appiattiti, affossati, con perdita della funzionalità idraulica ed ecologica, con ripercussioni sempre più gravi sulla morfologia e sull'identità dell'intero sistema. La vongola vive infatti dentro il fondale, per cui tutti gli strumenti concepiti per la sua pesca devono penetrare nel sedimento fino a profondità di almeno 15cm. Ma ciò che avviene sott'acqua non si vede; di contro, i "vongolari" (oltre ad aver creato problemi di ordine pubblico) erano divenuti una base elettorale non indifferente, per cui tutti i partiti si erano fatti paladini dei loro diritti. Questa pesca poteva essere ricondotta già tre lustri fa a un quadro di reale compatibilità e funzionalità, tornando a essere un fattore di gestione della Laguna come era stata per duemila anni la pesca tradizionale. Le possibilità di raggiungere questo obiettivo, delineate già nei primi anni Duemila in analisi e proposte molto precise, richiedevano però assunzioni di responsabilità da parte delle istituzioni competenti, che hanno scelto vie più comode rispondenti a convenienze immediate.

Tutte le pratiche di questa pesca, descritte nell'Allegato 5 del Documento di Piano, sono analoghe negli effetti. Per far capire ai non addetti in cosa consistono, prendiamo come esempio la pratica attuata con i "barchini", dotati, oltre ai motori per la navigazione, di due piccoli fuoribordo a stelo lungo tenuti su trespoli. Questi non sono motori di riserva: servono da frullatori, calati durante la pesca fino a raggiungere con l'elica il fondale per creare un getto che demolisce lo strato superficiale sparando su una griglia di raccolta sedimenti spappolati e vongole, che vengono così pescate. Ciò provoca con assoluta evidenza una serie di effetti gravissimi:

- le frazioni limose e argillose sollevate finiscono in mare con le correnti in uscita, aumentando a dismisura la perdita di sedimenti in una laguna già in gravissimo deficit;
- le frazioni dei sedimenti che non escono in mare si ridepositano occludendo i canali residui già ridotti nella funzionalità idraulica da altre cause di dissesto;
- vengono accelerati l'affossamento e l'appiattimento dei fondali, e quindi il dissesto idraulico portando alla diffusione della marea per laminazione anziché per flussi canalizzati;
- vengono sconvolte la struttura e la tessitura sedimentologica dei fondali, privati delle componenti pelitiche e progressivamente dominati dalle sabbie fine residue;
- il sedimento si disperde nell'acqua, creando una torbidità che abbatte la fotosintesi e quindi la produttività primaria e l'ossigenazione;
- viene ridotta la produttività dovuta alle sostanze nutritive presenti nei sedimenti e nell'acqua interstiziale, sfruttata fino all'esaurimento e impedita a ricostituirsi per la continua sottrazione e per il perduto potere adsorbente dovuto alle componenti fini;
- viene meno la coesione superficiale dei fondali assicurata dai film di diatomee e dalle sostanze adesive prodotte da queste, con esposizione all'erosione da moto ondoso e ulteriore accentuazione delle torbidità e delle perdite di sedimenti;
- viene compromessa nel suo complesso la biologia dei fondali, con scomparsa della fauna bentonica e fossoria originaria sostituita dalla specie alloctona immessa e con abbattimento della resilienza;
- vengono distrutti o impediti a ritornare i popolamenti di fanerogame marine, sia per l'effetto diretto di sradicamento, sia per le torbide che riducono la luce e si depositano sulle foglie;

- vengono meno così le fondamentali funzioni assicurate dalle fanerogame marine (funzioni di filtro e ossigenazione, di protezione dei fondali, di rifugio e nursery per il pesce in fase giovanile).

Negli anni Cinquanta, quando lo stato della Laguna era "paradisiaco" se confrontato all'attuale, la pesca a strascico (che rispetto alle pratiche attuali sembra un solletico) era stata additata come causa grave di dissesto lagunare. Dopo le leggi che hanno imposto la rimozione delle cause di degrado si è passati impunemente alla scorticatura e frullatura sistematica dei fondali.

Da ricordare inoltre che le norme regionali ed europee vietano, tra le altre cose, l'immissione di specie alloctone. E specie alloctona è indiscutibilmente la vongola filippina (*Ruditapes philippinarum*), proveniente dall'Indopacifico. Particolarmente competitiva negli ambienti inquinati e degradati, questa specie è stata avvantaggiata dallo stesso dissesto causato dalla sua pesca, a scapito dell'originaria fauna dei fondali oggi largamente compromessa. Ma questo problema è stato brillantemente risolto: per rimettere le cose a posto è bastata un'altra legge emanata dalla stessa Regione (L.R. 19/98), che ha cambiato il vocabolario della lingua italiana stabilendo che la vongola filippina, sebbene provenga dall'Indopacifico, è "indigena", in quanto "mollusco lamellibranco edule che per trapiantazione indotta artificialmente ... si è insediato in forma permanente e tale da rivestire interesse economico nell'allevamento e sfruttamento da parte di categorie di produttori interessati". La vongola filippina ha dunque passaporto veneto per meriti economici, e così è risolto ogni conflitto con la biodiversità originaria.

La pesca alle vongole filippine è entrata in conflitto con le forme di pesca tradizionale, che fin dall'antichità avevano rappresentato un'arte oltre che una voce primaria nella gestione e nel controllo degli ambienti acquatici, portando a rapidissimo declino una cultura lagunare fatta di esperienze, sensibilità e competenze tramandatesi per millenni in un rapporto con l'ambiente che legava il diritto a usarlo alla consapevolezza di doverlo conservare gelosamente.

Le pratiche finora attuate, ma anche i piani che si prefiggono solo di limitare il danno senza tendere al recupero ambientale e culturale, vanno con chiara evidenza in direzione opposta rispetto agli obiettivi di riequilibrio e di rimozione delle cause di dissesto, con effetti paradossali anche dal punto di vista economico. Per fatturati stimati a fine anni Novanta, ancora in lire, attorno al centinaio di miliardi all'anno, si è demolita la morfologia sommersa della Laguna, la coesione dei fondali, la funzionalità idraulica, la biodiversità, e si è incrementato a ritmi prima sconosciuti il già gravissimo deficit di sedimenti; e questo mentre la comunità destinava migliaia di miliardi di vecchie lire per opere le cui finalità sarebbero dovute essere di salvaguardia. Un rapporto costi/benefici inaccettabile. Tutto questo è avvenuto invece di investire fondi per rendere economicamente conveniente, in forme consorziate, il rilancio delle pratiche di pesca tradizionale o almeno compatibile, limitando la pesca alle filippine ai soli allevamenti e nelle sole aree lagunari meno vulnerabili, vincolandola alla diversificazione produttiva in una gestione migliorativa delle superfici assegnate.

7.2. Potenzialità di recupero e realtà attuale

A fronte di questi scenari l'ICRAM (Istituto Centrale per la Ricerca scientifica e tecnologica Applicata al Mare, oggi confluito nell'ISPRA) aveva prodotto per il Ministero dell'Ambiente nei primi anni Duemila, come detto *supra*, uno studio contenente le linee guida per superare la dicotomia tra la pesca alle filippine, demolitiva, e le attività alieutiche compatibili e non distruttive. Già il titolo dello studio era esplicito: *Tapes philippinarum nella Laguna di Venezia: analisi dei costi ambientali, dei rischi e dei vantaggi economici e delle possibili pratiche alternative, con individuazione delle linee guida per la ricerca di soluzioni compatibili, per la*

mitigazione degli impatti e per la riorganizzazione delle attività secondo zonizzazioni funzionali. I criteri di riferimento erano plurimi, finalizzati, come esplicitato nel titolo, alla riorganizzazione del comparto secondo obiettivi di funzionalità e di rilancio sostenibile delle attività produttive. Le linee guida erano le seguenti:

- ricercare la massima estensione delle aree da destinare alle attività alieutiche, diversificando però le produzioni a seconda delle diverse vocazioni di queste, delle diverse compatibilità ambientali, delle diverse incidenze (peggiorative e migliorative) dovute alle pratiche attuate e alle specie allevate;
- individuare e organizzare il più possibile le superfici da destinare allo sviluppo delle attività alieutiche secondo principi di funzionalità e unitarietà idraulica, in modo da evitare che ciò che avviene entro un'unità assegnata interferisca con ciò che avviene nelle altre (presupposto per la responsabilizzazione dei gestori);
- assegnare le superfici così individuate e delimitate a gruppi corresponsabilizzati di operatori, chiamati a rispondere di ciò che viene complessivamente effettuato e degli eventuali impatti dovuti ad azioni trasgressive;
- abbinare obbligatoriamente la venericoltura, ove ammissibile, con produzioni capaci di delimitarne e circoscriverne gli effetti, di indurre impatti migliorativi, di rilanciare le pratiche tradizionali, in modo che il complesso delle produzioni determini entro le aree assegnate bilanci migliorativi o almeno compatibili;
- limitare gli interventi aggressivi sui fondali alle fasce orarie a minor ricambio di marea, in modo da favorire la rideposizione dei sedimenti riducendo soprattutto la perdita in mare con le correnti in uscita;
- sostenere la produzione delle specie realmente autoctone e di quelle migliorative dell'ambiente, e rilanciare le professionalità tradizionali e peculiari della Laguna, prevedendo idonei incentivi, politiche specifiche di mercato, sviluppo di attività collaterali a sostegno del reddito, al fine di riaffermare contestualmente la sostenibilità economica e quella ambientale;
- evitare le monocolture esasperate anche per limitarne i noti rischi: quello che anomalie nella biologia delle specie o negli andamenti del mercato possano far crollare l'intero settore produttivo e occupazionale, con conseguenti contraccolpi anche sociali; quello, verificatosi, di vedere la specie alloctona andare incontro a declino dopo il successo iniziale, sia per rapido consumo delle risorse che l'avevano avvantaggiata, sia per la reazione delle biocenosi originarie tendenti a recuperare competitività e ripristinare gli equilibri.

Quanto di seguito avvenuto è andato in direzione opposta rispetto a queste linee guida, che avrebbero richiesto una riorganizzazione del comparto per la quale sarebbe stata necessaria un'autorevolezza evidentemente mancata. La strada imboccata era stata quella della via più facile volta a raccogliere i consensi e limitare i conflitti nell'immediato, senza guardare alle prospettive future. La giustificazione era data dalle emergenze di ordine pubblico (manifestazioni dei "vongolari" e perfino fatti di sangue) che avevano indotto nel 2001 il Prefetto a sollecitare una ricerca di soluzioni; una politica momentanea di uscita dall'emergenza, comprensibile oltre quindici anni fa, anche se conflittuale con gli obiettivi del riequilibrio, ma che non può essere riproposta per un Piano Ambientale il cui compito è quello di delineare soluzioni con cui perseguire la sostenibilità. Nel 2005, come conseguenza di quella politica, l'istituzione di un soggetto pubblico (il GRAL, Controllato dalla Provincia) responsabile della destinazione delle aree in cui concentrare questa pesca ha mitigato i conflitti sociali e limitato

l'abusivismo, ma non ha invertito la direzione, confermando le prassi demolitive e assegnando vaste aree in concessione, incluse localizzazioni in aree di fanerogame marine già dichiarate incompatibili con la salvaguardia, senza collocare la soluzione dei problemi socioeconomici nel contesto più generale della tutela e della corretta gestione della Laguna.

Per legittimare questa pesca demolitiva è stata proposta come toccasana la sua riconversione in "allevamento", intendendo con questo termine l'immissione nelle superfici assegnate di esemplari giovani (definiti "seme") pescati altrove con le stesse tecniche, e da ripescare raggiunta la pezzatura commerciale. Un cambiamento significativo perché ha consentito maggiori controlli e maggior razionalità, ma ben lungi dal rendere compatibile una pratica che comunque sconvolge i fondali, sia nelle aree di "allevamento" che in quelli di prelievo del "seme".

Non si può ignorare che anche le zone assegnate ai vongolari sono protette in quanto aree SIC e/o ZPS, con l'obbligo di tutelare i popolamenti floro-faunistici peculiari. Oltretutto, per quanto in riferimento agli ambienti emersi, le normative a tutela della biodiversità vietano le trasformazioni degli habitat naturali protetti in coltivazioni: esattamente ciò che, in ambiente acquatico, è stato attuato ed enfatizzato. Ma il problema sembra non porsi. La VINCA dell'"Aggiornamento" in esame si chiama fuori (tabella a p. 9), collocando le valutazioni relative agli effetti della pesca tra gli aspetti gestionali "di competenza di Altri Enti"; mentre la Provincia, tramite il GRAL, si era dotata già nel 2006 di una VINCA, che ha "perdonato" la distruzione dei fondali, l'immissione di specie alloctone e la perdita delle fanerogame marine, da sostituire addirittura, quale misura di mitigazione, con "piante acquatiche sintetiche"! (sic! Vedasi p. 229 della VINCA). Evidente come la questione debba essere ripresa; anche perché lo scenario è profondamente mutato, sia nelle competenze istituzionali che nelle prospettive per la stessa pesca.

Gli effetti di queste pratiche sui fondali sono stati oggetto da tempo di precisi studi pubblicati sulla rivista della Società Veneziana di Scienze Naturali (SFRISO A., FACCA C., 2010. *Effetti della pesca di *Ruditapes philippinarum* (Adams & Reeve, 1850) sui tassi di sedimentazione e sui processi di erosione nella laguna di Venezia*. Lavori Società Veneziana di Scienze Naturali, vol. 35 pp. 83-92). Tra questi la trasformazione nelle granulometrie, che, per la sistematica perdita delle componenti limo-argillose, vedono oggi la prevalenza netta di sabbie fini, povere in sostanze nutritive e quindi a produttività molto bassa, lontanissima da quella degli anni Novanta. (In compenso, dilavando la componente pelitica e affossando così i fondali con tutte le conseguenze sull'idrodinamica, se ne è andata la frazione che maggiormente tratteneva gli inquinanti, relegati oggi agli strati sottostanti). La pesca che distrugge i fondali e i loro popolamenti naturali, allevamento incluso, anche se circoscritta va dunque in direzione opposta anche al futuro del comparto.

A fronte di questo scempio e del disprezzo delle leggi, un numero altissimo di associazioni, non solo scientifiche e ambientaliste ma anche del mondo della voga, della vela e della nautica lagunare, aveva reagito in modo coordinato, a difesa della Laguna e prima ancora dei principi di civiltà. Dopo aver approfondito e condiviso le conoscenze in un seminario scientifico organizzato allo scopo, presso il Museo di Storia Naturale, dalla Società Veneziana di Scienze Naturali, il coordinamento delle associazioni lagunari ha denunciato i rischi e i danni ambientali, oltretutto i palesi conflitti con norme regionali, nazionali e comunitarie, di ciò che veniva proposto, indicando al tempo stesso delle linee concrete per restituire alla pesca il ruolo positivo, centrale negli equilibri lagunari, che aveva avuto per millenni. Le associazioni avevano per questo fatte proprie le linee dello studio dell'ICRAM, con l'obiettivo di concorrere, anche attraverso la pesca, al riequilibrio della Laguna e al recupero della sua cultura. A parole quelle linee erano state recepite e condivise dal GRAL, tanto che il presidente dell'ente aveva salutato il confronto come "inizio del girone di ritorno"; ma è bastato il cambio ai vertici della Provincia perché quel processo appena avviato venisse abbandonato.

7.3. Le finzioni del Piano sulla pesca

Il Piano Morfologico e Ambientale in esame prende semplicemente atto della situazione attuale, la conferma e la rilancia senza valutarla e senza porre condizioni, al di là di una vaga richiesta di ridurre gli impatti. Abbandona così alle sue funzioni, evidenziando il disinteresse per il riequilibrio della Laguna e per il rispetto delle normative.

Alcuni passaggi del Piano sono particolarmente gravi, e vanno contestati in modo puntuale.

Dopo aver evidenziato, per lo più in forma blanda, le gravi criticità insite nelle tecniche (Documento di Piano, All. 5), e richiamato alla generica necessità di una “mitigazione degli effetti indotti” (Documento di Piano, All. 2 tab. 2, pp. 11-17, zone 7, 8, 14, 15, 20, 21, 23, 24), il Documento minimizza il problema fingendolo risolto con la conversione della pesca delle filippine in allevamento, limitandosi a un richiamo all’importanza di ridurre la risospensione (ma non si capisce come) e di salvaguardare le praterie di fanerogame marine. E’ scritto infatti che detta pesca rappresenta un fattore di criticità solo quando “praticata fuori dalle aree in concessione” (Documento di Piano, pp 114-116). Questo non corrisponde al vero. Per i motivi sopra esposti, impliciti anche in ciò che è scritto nell’all. 5 dello stesso Documento, la limitazione alle aree in concessione riduce il danno ma lo accetta e lo conferma, invece che perseguire gli obiettivi della rimozione delle cause di dissesto indicando al tempo stesso linee sostenibili per il futuro del comparto. La legittimazione della frullatura dei fondali lagunari e delle pratiche simili, ancorché circoscritta, è in stridente conflitto con tutte le norme, oltre che col buon senso, e continua ad alimentare danni ambientali in un rapporto costi/benefici paradossale.

Per far proprie come strumenti di pianificazione ambientale le norme del Piano Pesca della Provincia, il Piano Morfologico in esame afferma, senza argomentazioni, che “nei prossimi anni si prefigura uno scenario analogo all’attuale” (Documento di Piano, p. 135). E’ vero il contrario. Per i motivi sopra esposti, la produttività ha avuto e continua ad avere un declino, con redditività nemmeno confrontabile con quella di vent’anni fa, tanto da aver indotto molti produttori all’abbandono. Un declino che è iniziato col crollo nel tasso riproduttivo delle “filippine”, al punto da rendere del tutto insufficiente il “seme” prelevato nella Laguna stessa e da costringere ad apporti esterni (ciò che evidenzia un ulteriore conflitto con le normative: il divieto di “introdurre” specie alloctone poteva essere aggirato considerando in modo accomodante che la “semina” consisteva non nell’immissione ma semplicemente nello spostamento di esemplari nati e presenti in Laguna, ma se questi sono di provenienza esterna, l’“introduzione” diventa indiscutibile). Qualunque piano produttivo, oltre che ambientale, deve essere attrezzato per gestire senza finzioni i mutamenti; ed è l’occasione per imboccare la strada di uno sviluppo del comparto realmente sostenibile.

Proprio il declino in atto è all’origine di un altro punto critico del Piano in esame. E’ scritto (Documento di Piano, paragrafo F5, p. 142) che “si registra ... una certa stabilità nella molluschicoltura, con rimodellazione delle superfici assegnate”. Cosa sottintendano queste parole è spiegato p. 180 del Documento di Piano, dove si chiarisce che per motivi economici e ambientali le aree assegnate sono soggette a spostamenti. Lo sfruttamento della produttività ancora presente porta molte aree in concessione a impoverimento, fino a redditività non convenienti; al che è prevista la loro ricollocazione, con l’abbandono di quelle esaurite e l’aggressione di altre da sfruttare a loro volta fino alla compromissione. Il che vuol dire che via di questo passo tutta la Laguna è destinata a essere investita dalle pratiche incompatibili, con effetti di appiattimento e impoverimento in un trend sempre e solo peggiorativo. Altro che riequilibrio e rimozione delle cause di dissesto!

Anche nel Rapporto Ambientale vi sono dei passi che evidenziano la parzialità del Piano. Il Rapporto esamina con puntualità l'“Analisi relazionale tra gli interventi e le aree in concessione per attività di venericoltura”, valutando le interferenze delle opere di riqualificazione, di ripristino morfologico e di recupero dei bassifondi (area pMID4) sulle aree in concessione per la pesca alle “filippine”; ciò al fine di evitare gli impatti su queste dovuti alle azioni del Piano (pp. 27, 89-93, 158-163, per inciso, in queste analisi sono considerate le aree attuali in concessione, che però sarebbero soggette a spostamenti). Non sarebbero dovute essere analizzate anche, all'opposto, le interferenze della venericoltura con gli obiettivi del Piano Morfologico e Ambientale, sanciti come priorità dalle leggi vigenti?

Guardando a queste interferenze, alcune contraddizioni e incompatibilità, note e conclamate, sembrano veri insulti alla tutela della Laguna e al rispetto delle norme. Per limitarsi a un esempio, emblematica è la costellazione di piccole aree in concessione sui fondali prossimi alla bocca di Chioggia, riportata in molte cartografie (es., a p. 27 e 91 del Rapporto Ambientale -seconda parte). Questi fondali sono i soli nella laguna aperta ad aver conservato un carattere primario, ancora riconoscibile nella morfologia e nella tendenza dell'originaria vegetazione radicante a mantenersi. Già dai primi anni Duemila dette aree erano state indicate dal Magistrato alle Acque e dagli esperti del Ministero dell'Ambiente quali inammissibili per la venericoltura, e quindi da revocare (concedendo tre anni per la dismissione, in modo da lasciare il tempo per effettuarvi le semine già programmate e concludere un ciclo produttivo). In precedenza ospitavano importanti allevamenti di mitili, ampiamente compatibili e addirittura migliorativi delle acque e quindi da ripristinare, mentre il fondale era tappezzato da un'estensione continua e compatta di fanerogame marine. Nel periodo in cui la pesca alle vongole filippine è dilagata sotto la spinta di redditi facili, i pescatori hanno realizzato degli strumenti ad arpioni per sradicare le fanerogame dal fondale, e così quelle aree sono state “ripulite”, spazzando via anche gli allevamenti di mitili che risultavano di intralcio. Chiari segni di ripresa evidenziano che, in assenza delle periodiche arature dei fondali attuate per il prelievo delle vongole, la vegetazione si riprenderebbe rapidamente le superfici; ma la ripresa è stata sempre impedita. Sta di fatto che quelle aree, comode per la vicinanza a Chioggia, sono state sempre confermate, e le ritroviamo nell'“Aggiornamento del Piano Morfologico e Ambientale”.

7.4. Tornare alle indicazioni dell'ICRAM

Non sta alle presenti osservazioni stabilire quali siano le gerarchie tra gli strumenti di pianificazione; ma sembra evidente che un piano ambientale finalizzato a rispettare le norme date dagli strumenti regionali, delle leggi speciali e delle direttive comunitarie dovrebbe essere prioritario, nell'obiettivo di assicurare un futuro alla Laguna. Il fatto che sulle attività alieutiche venga delegata ogni valutazione e regolamentazione al Piano Pesca della Provincia sembra paradossale. Il piano della Provincia non è, né vuole essere, un piano ambientale, anche se si era mascherato dietro “principi di compatibilità ambientale e congruità economica” per garantire “sviluppo e conservazione dell'ambiente”; in realtà quel piano, da sempre, è stato lontano dal garantire la tutela dell'ambiente, la congruità economica (quantomeno nel rapporto costi/benefici) e il futuro della pesca stessa. Che venga assunto adesso come parte del Piano Morfologico e Ambientale è paradossale.

Le indicazioni sul come voltare pagina ci sono da oltre quindici anni, fin dal citato studio dell'ICRAM. E' da lì che si deve ripartire, aggiornando gli obiettivi alla situazione attuale. Quello studio prefigurava un rilancio complessivo della pesca in Laguna cogliendo come opportunità la redditività allora elevata dovuta alle “filippine” per costruire attorno a questa degli scenari di recupero complessivo delle produttività ittiche e della cultura lagunare. Oggi la produttività è in declino; la conflittualità è ridotta a qualche sacca di abusivismo e illegalità, mentre le facili ricchezze sono solo un ricordo. Le risorse su cui

contare per il rilancio del comparto e dell'occupazione qualificata sono minori, ma è comunque da qui che si deve ripartire, con prospettive coerenti con gli obiettivi del riequilibrio e della rimozione dei dissesti.

8. L'elusione delle "valli da pesca"

Assai grave, è l'elusione totale nel Piano sulle "valli da pesca", vastissime porzioni lagunari recintate, modificate e gestite privatamente con finalità alieutiche e venatorie. Per il Piano semplicemente non esistono. Sola citazione nel Documento è alla nota 115 a p. 180 in cui, rimandando per gli aspetti ecologici e idraulici ad altro studio e ricordando che una sperimentazione - in realtà molto opinabile e parziale - aveva dato esiti non significativi, laconicamente si scrive che "la superficie lagunare interessata dalle valli da pesca non è stata presa in considerazione dal presente Piano Morfologico, così come in quello del 1992-93 e nelle Linee Guida del 2004". Un altro richiamo è nel Rapporto Ambientale, che a p. 148 le nomina quali "luoghi di particolare interesse". Tutto qui.

Innanzitutto quanto scritto non corrisponde al vero. Il Piano del 1992-93, cui il presente Aggiornamento fa riferimento, esaminava il problema dedicandogli un intero capitolo, volto in primo luogo a esaminare gli effetti delle eventuali aperture. Sono state le Linee Guida del 2004 a sancire, con un assioma privo di motivazioni, l'"insussistenza" di qualsiasi relazione tra le valli e il riequilibrio lagunare, facendo sparire tout court l'intera questione, come se le valli non fossero parte della Laguna.

Già le leggi speciali richiedevano la loro riapertura per contrastare le acque alte. Finalità, questa, non avvalorata da studi successivi, che hanno evidenziato come l'apertura delle valli avrebbe avuto effetti non molto significativi sull'espansione della marea capace di interessare Venezia. La relazione finale del "Gruppo di lavoro" MATTM per l'Ufficio di Piano del 2000 (prot. 812/VIA/B.30.1 del 28 gennaio con 5 elaborazioni allegate), riproposta nella relazione MATTM al Consiglio dei Ministri del 6 novembre 2006, certifica e dimostra invece l'utilità della apertura delle valli da pesca per la riduzione delle acque alte, particolarmente per Burano e la Laguna nord. Non si possono comunque ignorare altri fondamentali aspetti idraulici ed ecosistemici ed escludere dalla pianificazione vaste porzioni di Laguna di decisiva importanza per il suo assetto complessivo. Oltretutto il Piano stesso, nella parte dedicata alle analisi, assume ripetutamente come base di riferimento il Piano di Gestione delle Alpi Orientali connesso alla direttiva 2000/60, e questo include esplicitamente le valli quali "corpi idrici fortemente modificati" identificati coi codici VLN e VLCS (Documento di Piano, da p. 29 e figg. 15-17). Il fatto che il problema sia spinoso, che le valli siano gestite mentre la Laguna è devastata e che vi siano dei conflitti aperti sono semmai motivi in più per affrontare il tema, non certo per dichiararlo "insussistente".

8.1. Le "valli" e il riequilibrio della Laguna

Contrariamente a quanto sostenuto dalle Linee guida del 2004, riproposto nell'"Aggiornamento" in esame, è fuori discussione che vi siano interferenze strutturali e funzionali profonde tra la presenza delle valli da pesca e il riequilibrio della Laguna. Comunque le si vogliano affrontare, e quali che siano gli assetti geografici e istituzionali per il futuro, queste interferenze vanno evidenziate e analizzate.

Anticamente le valli erano delimitate in prevalenza da barriere in arelle, che rinchiudevano il pesce in aree obbligate ma lasciavano la permeabilità all'acqua e quindi l'unitarietà idraulica del sistema lagunare. La sostituzione delle arelle con argini in terra, avvenuta in larga misura nell'Ottocento (la Serenissima conservava invece con attenzione l'unitarietà della Laguna), ha modificato profondamente gli assetti

idraulici e funzionali, con conseguenze che ritroviamo oggi e che dobbiamo considerare ai fini del ripristino di qualità e funzionalità delle aree lagunari. Limitando l'esame agli aspetti morfologici ed ecosistemici devono essere valutati almeno i seguenti punti:

- le arginature perimetrali delle valli hanno interrotto i rami periferici di molti canali di marea, bloccando i flussi e alterando la morfologia e il ricambio non solo entro le valli ma anche all'esterno di queste. I canali infatti, fermati nell'officiosità dagli sbarramenti, hanno perso l'energia, con smorzamento per lunghi tratti dei flussi e conseguenti interrimenti per deposizioni spontanee. (Diverso è il caso dei canali maggiori alimentatori delle valli, sbarrati con griglie e sistemi manovrabili sia per gestire il ricambio che per indurre gli spostamenti del pesce, con effetti che comunque riguardano la funzionalità delle aree lagunari interessate);
- le acque libere dei bassifondi prossimi alle valli, che in precedenza erano in continuità verso l'interno con altri bassifondi fino alle superfici intertidali, confinano oggi con arginature, senza la funzionalità di interfaccia che era assicurata dalle velme e dalle barene. Almeno un ripristino di questi rapporti morfologici e funzionali dovrebbe rientrare tra le strategie volte a perseguire il riequilibrio possibile. (Una soluzione progettuale è stata sviluppata per l'argine di val Dogà, con fasce intertidali addossate ed elementi scostati in modo da ricreare una circolazione periferica. Per questa si rimanda al progetto del 2007 e allo studio del 2008 citati al punto 9.2.);
- La Laguna è, nel suo complesso, un vasto ambiente ecotonale di interfaccia tra mare e terraferma, sede in quanto tale di intensi dinamismi funzionali, conservativi ed evolutivi, dei quali beneficiava l'intero sistema. Oggi questa funzionalità di interfaccia tra le acque libere e la terraferma è interrotta dalle arginature storiche della conterminazione lagunare, ma anche dallo scorporo dei sistemi acquei attuato con le arginature vallive. In tutta questa fascia solo le valli beneficiano della funzionalità di margine, a scapito della restante Laguna. (Addirittura, almeno fino al recente passato, molte valli scaricavano nella Laguna libera mediante tubazioni acque cariche di cataboliti, mantenendo la qualità interna a scapito di quella esterna). Questi aspetti non possono essere dimenticati in un piano ambientale, quali che siano le valutazioni;
- un ultimo punto, di particolare importanza per gli obiettivi morfologici e ambientali del Piano, riguarda l'interferenza tra la presenza delle valli e le possibilità di ripristinare ambienti di transizione tra il dolce e il salato. Qualunque cartografia evidenzia con immediatezza come le localizzazioni ed estensioni delle valli rendano proibitivo in gran parte della gronda lagunare il raggiungimento di questo obiettivo (il tema, per la sua importanza strategica e per i limiti con cui il Piano lo affronta, è ripreso al punto 9.3. in riferimento al riequilibrio lagunare).

E' vero che, in una situazione in cui la Laguna è aggredita anziché governata con una gestione oculata e conservativa, molte valli conservano qualità ambientali rare altrove (motivo per cui si era sostenuto che la loro riapertura avrebbe peggiorato la situazione, portando il degrado anche nelle valli). Ciò non toglie che le interferenze esistano, e che il problema non possa essere eluso.

9. Lo svuotamento degli obiettivi dati dalle leggi speciali

Le omissioni e le forzature fin qui esaminate sono palesi anche per i non addetti. Ma vi sono omissioni ancora più gravi e generalizzate, meno appariscenti e meno immediate da cogliere, che tolgono credibilità e legittimità al piano in esame.

Va sempre ricordato e ribadito che tutte le Leggi Speciali e il Consiglio dei ministri del 2001, esplicitamente e ripetutamente, hanno prescritto e richiesto come obiettivi principali e prioritari il

riequilibrio idrogeologico della Laguna, l'arresto e l'inversione dei processi di degrado, l'eliminazione delle cause che lo hanno provocato. Al di là di qualche affermazione di rito, nessuno di questi obiettivi è perseguito nel Piano, che al più cerca di limitare e contenere i dissesti con interventi parziali senza nemmeno ipotizzare soluzioni per arrestare realmente il degrado e rimuoverne le cause. Addirittura il “riequilibrio” è sparito dal lessico usato dal Piano (solo il Rapporto Ambientale, nel prefigurare gli scenari possibili - parte 1, p. 173 - considera come prospettiva ottimale il raggiungimento dell’“equilibrio” geologico ed eco-morfodinamico). In cambio, vengono teorizzati scenari quantomeno equivoci, sostituendo all’obiettivo del riequilibrio quello del “disequilibrio negoziato”. L’assunto del Documento di Piano che fa proprie le Linee del 2004 (All. 2, p. 9), affermando che “è opportuno definire l’assetto (della Laguna) in termini funzionali negoziando un processo di (dis)equilibri tra ecologia, morfologia e usi”, è una breccia per aprire la strada a tutto. Non si può ignorare che il CORILA, esecutore effettivo del piano, ha teorizzato in un foglio informativo diffuso di recente che la Laguna, “dal momento dell’entrata in funzione del MOSE, diventerà ‘regolata’ non più dal ciclo delle maree, ma dalle necessità antropiche”, mentre la salvaguardia sarà limitata all’“evitare crisi ambientali e dei servizi ecosistemici”. Affermazioni che, in modo nemmeno velato, intendono lasciare mani libere per qualsiasi intervento e azione, semplicemente sostenendone la necessità.

Lo svuotamento degli obiettivi morfologici e ambientali posti dalle leggi speciali sottende tutto il piano, con conseguenze pesanti tanto per le cose scritte quanto per quelle taciute. Il Piano si configura come un lavoro compilativo, pieno di ripetizioni, che fa proprio senza analisi critiche quanto finora realizzato di soggetti che hanno egemonizzato per decenni le decisioni e le opere effettuate in Laguna, e ne conferma le linee riproponendole con ridondanza (basti vedere quante volte sono riportate nei vari elaborati le immagini delle linee guida “Interventi di recupero morfologico e ambientale della Laguna di Venezia”, prodotte dal Consorzio Venezia Nuova, servizio ingegneria, nell’aprile 2008 e imposte agli esecutori del Piano dal CORILA; vedasi ad esempio l’All.6 al Documento di Piano, pp. 13-21). Ne risulta un insieme di proposte scollegate e sempre parziali, avulse da una visione sistemica funzionale finalizzata alla ricomposizione dei processi di riequilibrio e coerente alle diverse scale con le identità dei luoghi; e questo nonostante sia noto da tempo, come più avanti evidenziato con precisi esempi, un modo diverso di pianificare e progettare finalizzato realmente a quanto richiesto dalle leggi speciali.

Il Rapporto Ambientale si limita a considerare le compatibilità delle opere previste, ignorando il mancato perseguimento degli obiettivi fissati dalle leggi speciali e dei principi di funzionalità espressi da queste e citando, come ipotetica prospettiva ottimale, il raggiungimento dell’“equilibrio” geologico ed eco-morfodinamico. Mentre la Sintesi Non Tecnica (p. 4) gratuitamente afferma che “in assenza del Piano l’evoluzione del sistema lagunare sarebbe segnata” (in realtà il presente Piano, eludendo gli obiettivi che dovrebbe perseguire, segna esso stesso negativamente l’evoluzione lagunare).

9.1. I negazionisti del riequilibrio lagunare

La prima Legge Speciale per Venezia (171/1973), che pone quale “preminente interesse nazionale” la salvaguardia della Laguna “con particolare riguardo all’equilibrio idrogeologico e all’unità fisica ed ecologica”, non è stata scritta da idealisti sprovveduti: è stata il risultato di un appassionato dibattito culturale, tecnico e scientifico cui avevano partecipato i massimi esperti dell’epoca, seguito all’alluvione del 1966 che cinquant’anni fa aveva sommerso la città, evidenziando le criticità di una Laguna molto compromessa. Eppure, da almeno quindici anni, sembra questa l’interpretazione che si vuole dare, visto come si cerca di sminuire e accantonare gli obiettivi del riequilibrio considerandoli utopici.

Anche nella recente presentazione avvenuta il 15 dicembre, in una sede del Consorzio Venezia Nuova all’Arsenale, l’idea stessa di riequilibrio è stata di fatto accantonata. Il direttore del CORILA ha posto con

chiarezza le linee ispiratrici del Piano: 1°, “non perdere” (riferito in primo luogo ai sedimenti); 2°, “proteggere i gioielli” (ovvero i siti di massimo pregio ancora presenti); 3°, “male non fare” (richiedendo sanzioni più severe per i diportisti e i pescatori trasgressivi); 4°, “provare per credere” (affermando l’importanza delle sperimentazioni per l’attuazione degli interventi). Siamo tutti d’accordo su questi quattro punti. Ma dove è finito il riequilibrio? E dove son finite la rimozione delle cause del degrado e l’inversione dei processi degenerativi? Il Direttore lo ha detto con chiarezza: “non possiamo prevedere l’arresto e l’inversione del degrado morfologico a causa di pressioni locali”, dato che il sistema economico “non sopporta cure da cavallo”. Sono realistici solo il “rallentamento dei fenomeni erosivi” e delle “cure locali”, mentre l’“inversione del degrado ambientale” è possibile solo come “recupero di habitat”. Senza nemmeno un confronto sul problema, senza un esame dei rapporti costi/benefici includenti tutti i danni ambientali, il CORILA ha deciso che vi è incompatibilità tra riequilibrio e sistema economico. Ha rovesciato così gli obiettivi delle leggi speciali negando il riequilibrio lagunare e la rimozione delle cause di degrado, e limitando il Piano a “cure locali”, certamente necessarie ma non sostitutive della visione sistemica fondamentale per la salvaguardia della Laguna. Di fatto, con queste dichiarazioni, è stata confermata la contrapposizione del Piano rispetto alle leggi vigenti, e quindi la sua delegittimazione.

Nel merito della dichiarata impossibilità di raggiungere il riequilibrio morfologico e idrogeologico, e della sua incompatibilità economica, va detto con chiarezza che è vero il contrario. Moltissimo si sarebbe potuto fare ed è ancora possibile fare – volendolo -, anche con rilancio di un’economia sostenibile. In questa mancanza di volontà hanno avuto un ruolo pesante gli equivoci sul significato stesso di “riequilibrio”, insiti nelle diverse accezioni del termine, equivoci che sono stati alimentati e non superati.

Già nel 1997 un noto idraulico aveva preso le distanze dall’idea di “equilibrio idrogeologico della Laguna”, definendola un “ossimoro” (A. RINALDO, *Equilibrio fisico e idrogeologico della Laguna*, Venezia 1997). Il che è vero se si intende il concetto nel senso termodinamico, dove l’equilibrio tende all’entropia e quindi all’indifferenziazione; ma non quando lo si intende in senso ambientale. L’“equilibrio”, nell’accezione ambientale, indica un insieme di condizioni capaci di mantenere complessità e funzionalità degli ecosistemi attraverso processi dinamici ed evolutivi tendenti all’autoconservazione, chiamando in causa concetti base dell’ecologia quali le capacità di resistenza, resilienza, omeostasi e omeoresi. Non c’è dubbio che questa sia l’accezione intesa dalle leggi speciali; eppure su questo equivoco si fonda tuttora il tentativo di screditare l’idea stessa di riequilibrio, al fine di delegittimarla a vantaggio di altri interessi. Uno specifico paragrafo dello studio per l’ICRAM del 2003 (citato nel paragrafo successivo) era dedicato al definitivo superamento dell’equivoco. Nonostante ciò si continuano a sentire voci che continuano ad accusare chi si batte per il riequilibrio lagunare di essere idealisti slegati dalla realtà, di volere l’immobilismo, di non considerare l’uomo e le sue necessità.

9.2. Una prassi di studi e progetti occultati

Il riequilibrio idrogeologico della Laguna deve continuare a rappresentare l’obiettivo primo e irrinunciabile del piano ambientale. Ma la sua rimozione ha dominato di fatto la scena, da quando, nel 2004, le “Linee guida” redatte per il Magistrato alle Acque da Consorzio Venezia Nuova e Tecnital (Documento di Piano, All.2) lo hanno eluso. Da quel momento in poi sono stati spazzati via sistematicamente gli studi, i progetti, le proposte e le prescrizioni che andavano realmente nella direzione del riequilibrio lagunare. Il piano in esame, confermando sostanzialmente la stesura del 2014, rappresenta il punto di arrivo di quel percorso e di quegli occultamenti.

E' importante indicare alcuni studi ignorati, a partire dalle parti occultate del piano del '92, perché è anche dal recupero di quanto esistente che si può ripartire per realizzare un piano che sia possa realmente definire tale:

- il Piano del 1992 includeva come allegato un preciso e articolato studio progettuale (Rapporto finale vol. 7B, pp. 132-173) volto a riportare l'equilibrio nella Laguna Centrale rimuovendo la prima tra le cause di dissesto, vale a dire il tratto iniziale del Canale dei Petroli, da interrare riportando la navigazione nel canale naturale Fisolo, riattivato nelle basilari funzioni idrauliche. Le chiare indicazioni di progetto erano rimandate per gli approfondimenti ad alcune verifiche, che non sono state effettuate. Il Documento di Piano oggi in esame richiama il Piano del '92 (Allegato 2), base di partenza e di confronto per l'aggiornamento attuale, ma censura tout court quelle proposte, ignorandole come se non fossero mai esistite;
- nel 2003 uno studio (L. BONOMETTO, *Analisi e classificazione funzionale delle barene e delle tipologie di intervento sulle barene*), prodotto nell'ambito della convenzione tra Ministero dell'Ambiente e ICRAM inerente il "Programma di studio in materia di tutela, riqualificazione e salvaguardia della Laguna di Venezia", analizzava gli ambienti intertidali della Laguna e le azioni connesse esaminandone a fondo caratteri, identità e funzionalità, e delineando criteri e linee per la pianificazione naturalistica finalizzata al riequilibrio e al ripristino ambientale. Lo studio, stampato e diffuso a tutti gli addetti ai lavori dal Comune di Venezia, è stato ignorato l'anno dopo nelle "Linee Guida" redatte dal Consorzio Venezia Nuova e Technital e in tutte le successive bozze di piano, caratterizzate da orientamenti estranei agli obiettivi del riequilibrio;
- nel 2007, in esecuzione delle linee formulate nel 2005 dall'Ufficio di Piano, è stato messo a punto uno studio progettuale conforme al "forte carattere sperimentale" voluto dall'Ufficio stesso, raccordando come richiesto le relazioni nell'area vasta e quelle alle scale via via di dettaglio, fino ad arrivare ai singoli corpi barenali e ai rapporti strutturali interni a questi tra quote, morfologie e soluzioni realizzative. Lo studio, dedicato alla ricomposizione morfologica e idrodinamica dell'estrema Laguna Nord (area dei canali Cenesa, Boer e Siletto), ha avuto come coautore un tecnico qualificato del Consorzio Venezia Nuova, ed è stato oggetto di vivo apprezzamento da parte della Soprintendenza. Formalizzato come progetto esecutivo l'anno successivo da Technital, è stato in buona misura attuato. Quel progetto ha rappresentato un prototipo reale del nuovo modo di pianificare e progettare, in pieno recepimento delle direttive dell'Ufficio di Piano. Purtroppo senza alcuna conseguenza. Il progetto non rientrava nel solco in cui doveva rimanere il Piano Morfologico, ed è stato semplicemente ignorato;
- lo studio sopra citato è stato ripreso in un'altra opera di L. Bonometto (*Modalità di deposito di sedimenti, di conterminazione delle strutture artificiali e di difesa delle barene naturali nella Laguna di Venezia*), commissionata nel 2008 dal CORILA all'Università di Padova (Dipartimento IMAGE) e da questa all'autore, nell'ambito degli studi finalizzati al Piano Morfologico. L'opera analizzava i significati funzionali delle tecniche in relazione agli obiettivi del ripristino e del riequilibrio, esaminando quanto fino allora realizzato, in positivo come in negativo, e considerando anche l'esistenza di alternative credibili. Anche questo studio è stato deliberatamente occultato e ignorato;
- più di recente, due progetti LIFE, facendo seguito al progetto LIFE Barene del 1999, sono stati avviati e sono tuttora in corso: il primo, LIFE Se.Resto, volto a ricostruire i popolamenti di fanerogame marine nella Laguna Nord stimolando e sostenendo i dinamismi naturali, ha esiti incoraggianti; il secondo, LIFE Vimine, volto a riproporre le tecniche soft di ingegneria naturalistica nella difesa e nel ripristino delle barene, ha pure mostrato esiti positivi nelle

alternative proposte alle soluzioni rigide adottate nell'ultimo ventennio. Ma anche questi progetti, che evidenziano le grandi potenzialità, in merito al riequilibrio lagunare, di azioni diffuse, poco onerose e ottenibili con il coinvolgimento attivo delle comunità locali, non trovano posto nel Piano (forse, semplicemente, perché questo è stato redatto anni fa e presentato lo scorso autunno senza integrazioni sui temi non obbligati).

Quattro degli studi sopra citati riguardano la pianificazione, progettazione e realizzazione delle barene artificiali correttamente intese e degli interventi di ingegneria naturalistica atti a proteggere i sistemi intertidali esistenti, nel rispetto dei loro caratteri plastici e delle loro proprietà autoconservative, con massima attenzione alle identità dei luoghi e ai significati funzionali delle forme e delle localizzazioni. Il piano li ignora; al loro posto ripropone, nell'Allegato 6 al Documento di Piano, le azioni di sempre attuate dal Consorzio Venezia Nuova, enfatizzando prassi che hanno visto spacciare per barene artificiali perfino discariche amorfe di sedimenti inquinati in luoghi di comodo (vedasi ad esempio le "barene artificiali" Novisso e Lago Teneri e le progettate Cornio e Otregan, a quote tali da impedire volutamente le sommersioni ovvero il fattore primo che identifica morfologicamente e funzionalmente le barene). La proposta del Piano (esaminata al punto successivo) di realizzare lungo il Canale dei Petroli barene trasversali alla Laguna Centrale, totalmente innaturali e armate di barriere lapidee, conferma il solco profondo tra queste opere e gli obiettivi del ripristino e riequilibrio morfologico. I quattro studi indicati offrono alternative molto più evolute, funzionali e rispettose dei luoghi.

In queste osservazioni pare superfluo entrare nei dettagli morfologici, progettuali e tecnici; ma, qualora fossero di interesse per la commissione esaminatrice, gli scriventi si impegnano a fornire approfondimenti ed elaborati.

9.3. Rimozione dei dissesti e reimmissione di acque dolci

Nel suo complesso il Piano in esame ignora o affronta solo marginalmente, prevedendo azioni locali di contenimento, l'arresto dei processi di degrado e l'eliminazione delle cause, esplicitamente posti invece come obiettivi dalla seconda e terza legge speciale. Gli esempi, anche macroscopici, sono stati presentati ripetutamente in queste osservazioni. Basti ricordare: la conferma della pesca demolitiva con sconvolgimento della morfologia e della biologia dei fondali; la conferma e il consolidamento del primo tratto del Canale dei Petroli (che già il piano del '92 indicava quale causa prima del dissesto prevedendone la possibile occlusione o almeno la riconfigurazione riducendone profondità e larghezza); l'inadeguatezza delle azioni per contrastare il moto ondoso prodotto da natanti di ogni stazza e quello prodotto dal vento, moto ondoso accresciuto per l'affossamento dei fondali. Tutte cause di dissesto che il piano non elimina, o al più contrasta con azioni locali senza prevedere l'inversione dei processi.

Una particolare causa di dissesto, di origini lontane, è l'estromissione delle acque dolci, che un tempo caratterizzavano la Laguna come ambiente di transizione tra il dolce e il salato. Il Documento di Piano lo ricorda esplicitamente, ponendo la "scomparsa della zona oligoalina" tra i "principali fattori di criticità" (p. 111) e prevedendo pertanto una specifica azione (azione pECO3 p. 168 del Doc. di Piano), basilare ai fini geomorfologici poiché le acque dolci o a bassa salinità consentono lo sviluppo di canneti, dai quali si producono ingenti volumi di suolo organico fondamentali per la formazione delle morfologie intertidali e oggi, potenzialmente, per contrastare e compensare il deficit di sedimenti. (Gran parte delle barene originarie di margine lagunare aveva questa origine, che connota ancora i sistemi dalle foci del Dese a Burano).

La reimmissione di acque dolci è quindi strategica per tutta la Laguna, finalizzata sia al recupero di biodiversità (a titolo di esempio, un pesce protetto dalla Direttiva Habitat, *Aphanius fasciatus*, è in grave rarefazione proprio per la scomparsa delle zone oligoaline), sia al riequilibrio e ripristino geomorfologico. Nonostante la riconosciuta importanza di tale reimmissione, il piano affronta il problema in modo irrisorio: la reimmissione prevista, con riformazione dei gradienti di salinità, riguarda estensioni minime, del tutto improprie rispetto all'importanza strategica, essenzialmente nella Laguna Nord (Rapporto Ambientale, parte 1, scheda 7, p. 79; Sintesi non Tecnica, p. 39); mentre nella restante Laguna sono previsti quali zone oligoaline da ripristinare solo tre siti puntiformi presso la conterminazione lagunare. Tutto qui. Nella Sintesi non Tecnica è scritto inoltre che la compromissione della zona oligoalina riguarda essenzialmente Campalto e Valle Lanzoni. E' vero il contrario: la compromissione dovuta alla perdita di acque dolci riguarda tutta la Laguna. Semmai a Campalto e nell'area di Valle Lanzoni vi sono le prospettive più realistiche e agevoli per poter intervenire rapidamente invertendo il processo. L'importanza e l'urgenza di questa azione si pone invece in tutte le aree di margine lagunare, anche se - come visto al punto 8.1. - la presenza delle valli da pesca contrasta, in estensioni che investono la maggioranza della gronda, la possibilità di perseguire questo obiettivo strategico per il futuro stesso della Laguna. Sono dunque necessari approfondimenti.

La sottovalutazione di questa criticità e della sua basilare importanza ai fini del riequilibrio emerge con immediatezza andando a guardare le previsioni di spesa che il Piano indica per questa azione, talmente basse rispetto alle altre opere da ridicolizzare l'obiettivo.

10. Non un piano, ma una riesumazione di progetti parziali

L'esame del testo e delle immagini proposte nell'"Aggiornamento" confrontate con la bozza del marzo 2014 porta a osservare come non siano stati corretti diversi errori, facendo pensare che non vi sia stata nemmeno una rilettura sufficientemente attenta. Sono state mantenute diverse sviste (ad esempio, l'inversione delle didascalie tra le figg. 56 e 57); è stata mantenuta come scadenza per il completamento del MOSE il 2017; sono confermati anche degli errori di sostanza (ad esempio nell'All.2 p 21, la citazione come funzionante del vivaio alofilo fermo da anni, e l'esempio, considerato positivo anziché sbagliato - nell'All. 6, fig. 7 - della chiusura di una "sacca" originaria e funzionale in una barena naturale). Soprattutto, nella ricorrente tavola riportante la sintesi degli interventi (esempio, la fig. 49 a p. 154), viene sistematicamente riconfermato il profilo delle "barene traslate" a ridosso del Canale dei Petroli lungo le Casse di Colmata: progetto del 2013, ritirato dal Magistrato alle Acque perché riconosciuto come inaccettabile, che si ritrova sotto il nome di "strutture morfologiche artificiali in progettazione". Potrebbe sembrare anche questa una svista, dovuta a superficialità; ma è qualcosa di peggio. La VINCA infatti riprende ed esamina quel progetto come operativo, e ne decreta la compatibilità: più tavole (da p. 74 in poi), esaminando le zone "buffer" di interferenza delle azioni previste, ripropongono pari pari il profilo di quelle "barene traslate" (che, è bene ricordare, sono ben altro da barene, visto che il progetto vi includeva addirittura discariche per sedimenti inquinati). Il timore è quello di essere dinnanzi a un colpo di mano con cui si cerca di rproporre nuovamente quel progetto, destinato a stravolgere ulteriormente la Laguna Centrale anziché avviarla verso un riequilibrio tuttora possibile.

Se ciò non è che un timore, sono invece cose certe i progetti proposti, tutti approvati dalla VINCA, relativi a più "interventi strutturali", come se il piano stesso dovesse essere una sequenza di indicazioni progettuali senza un quadro di riferimento complessivo e strategico progettuale e programmatico. In queste osservazioni ci si limita all'esempio più clamoroso, non potendo, per i limiti di tempo imposti

dalle procedure, analizzare con la necessaria attenzione tutti i progetti inclusi nel Piano. Ci si riserva, se il caso, di farlo successivamente.

10.1. Come snaturare definitivamente la Laguna Centrale

Il Piano pone tra gli obiettivi, condivisibilissimi anche se tenuti nella genericità, la “riduzione della perdita netta di sedimento per arrestare il degrado e procedere ove e quando possibile a invertirne il decorso”, ravvisando l’opportunità di “criteri idromorfodinamici finalizzati alla realizzazione di opere che possano significativamente canalizzare i flussi e limitare il trasporto di sedimenti verso i canali principali”. Gli interventi strutturali pMID1 prevedono di conseguenza la “costruzione di strutture morfologiche artificiali per limitare il trasporto di sedimenti verso i canali principali”, con la “duplice funzione di contenere il moto ondoso dovuto al traffico portuale e di limitare il trasporto verso i canali dei sedimenti”, ritenuta “di fondamentale importanza per il canale Malamocco-Marghera”.

Nei fatti però vengono ignorati l’arresto del degrado, l’inversione del decorso e il ripristino della canalizzazione diffusa dei flussi e viene totalmente rimossa la soluzione di ripristinare il Fisolo, presa in esame nel Piano del 1992. Il progetto che il piano propone per il Canale dei Petroli, presentato come “soluzione definitiva” (denominata “configurazione Biomorfologica”, fig. 51 p 156), sconvolge ulteriormente la geografia dell’area senza nemmeno perseguire gli obiettivi del riequilibrio e della rimozione dei fattori di degrado. Realizza vaste superfici a barene dove queste non sono mai esistite e non possono esistere per ragioni idrodinamiche (a meno di realizzare barriere protettive espressamente previste, definite “conterminazioni ... in geogriglie riempite di materiale lapideo”). Si entra anche nei dettagli costruttivi, rimandando solo all’utilità di verifiche modellistiche per la progettazione esecutiva, prevedendo l’utilizzo di un volume ingentissimo di sedimenti, circa due milioni di metri cubi.

Questo progetto era già proposto nella bozza di marzo 2014, e replica sostanzialmente quanto realizzato lungo i canali delle Navi e dei Marani dalla Bocca di Lido a Murano, con immenso spreco di sedimenti e con grave e inutile stravolgimento dell’area. La contraddizione più grave sta nel fatto che questo progetto snatura ulteriormente la Laguna Centrale, rende definitiva la causa prima di dissesto e porta a uno spreco di sedimenti (che sarebbero preziosi altrove per il riequilibrio dell’area), al fine di ottenere soltanto una riduzione nella perdita in mare di sedimento (stimata del 48%) senza invertire il processo di degrado e lasciando i fondali nell’attuale dissesto idromorfologico. Ben altro delle linee con cui il Magistrato alle Acque, nel Piano del 1992, intendeva perseguire gli obiettivi del riequilibrio e della rimozione delle cause di degrado richiesti dalle leggi, presentando precise soluzioni “per ridurre gli effetti della portualità o della navigazione sulla morfologia”, tra le quali l’“Intervento radicale di interrimento del Canale da Malamocco a S. Leonardo, con parallela ricostruzione di una via navigabile lungo il canale Fisolo”. Una soluzione coraggiosa, che rimandava per gli approfondimenti progettuali a delle verifiche poi non attuate. Ciò è stato sufficiente negli anni successivi per non considerarla o per ritenere bocciata quella soluzione. In linea con questa finzione anche l’“Aggiornamento” in esame l’ha censurata, pur avendo dedicato al Piano del ’92 uno specifico allegato. Eppure è una soluzione più che mai attuale e praticabile considerando gli strumenti moderni di governo delle navi: consentirebbe il riequilibrio dell’area riportando i flussi di marea nel canale che alimentava l’intera rete, oggi compromessa, antistante le Casse di Colmata.

11. Un modo diverso di pianificare e progettare

Per l’area in esame, le strade possibili al fine di ricomporre la funzionalità lagunare ci sono, e sono ben diverse da quelle proposte nell’“Aggiornamento”. L’inversione del disastro provocato dal Canale dei Petroli è tuttora realistica e più che mai indispensabile, almeno in misura rilevante, nonostante il sistematico tentativo di ignorarla o di considerarla utopistica. Anche per questo occorre voltare pagina, riprendendo gli obiettivi del riequilibrio; il che significa, operativamente, dare risposta a più necessità

prioritarie, che vanno oltre la semplice riduzione della perdita di sedimenti e il contenimento delle onde da navi. E' infatti necessario e possibile:

- neutralizzare gli impatti morfologici e idraulici del primo tratto del canale, riportandolo a un percorso e a una riconfigurazione compatibili con la funzionalità dell'area;
- restituire in qualche misura ai fondali, oggi affossati e appiattiti, le differenziazioni che convogliavano i flussi di marea in una rete canalizzata;
- contenere e recepire in un quadro di nuova funzionalità le energie demolitive causate dal Canale e dai transiti delle navi.

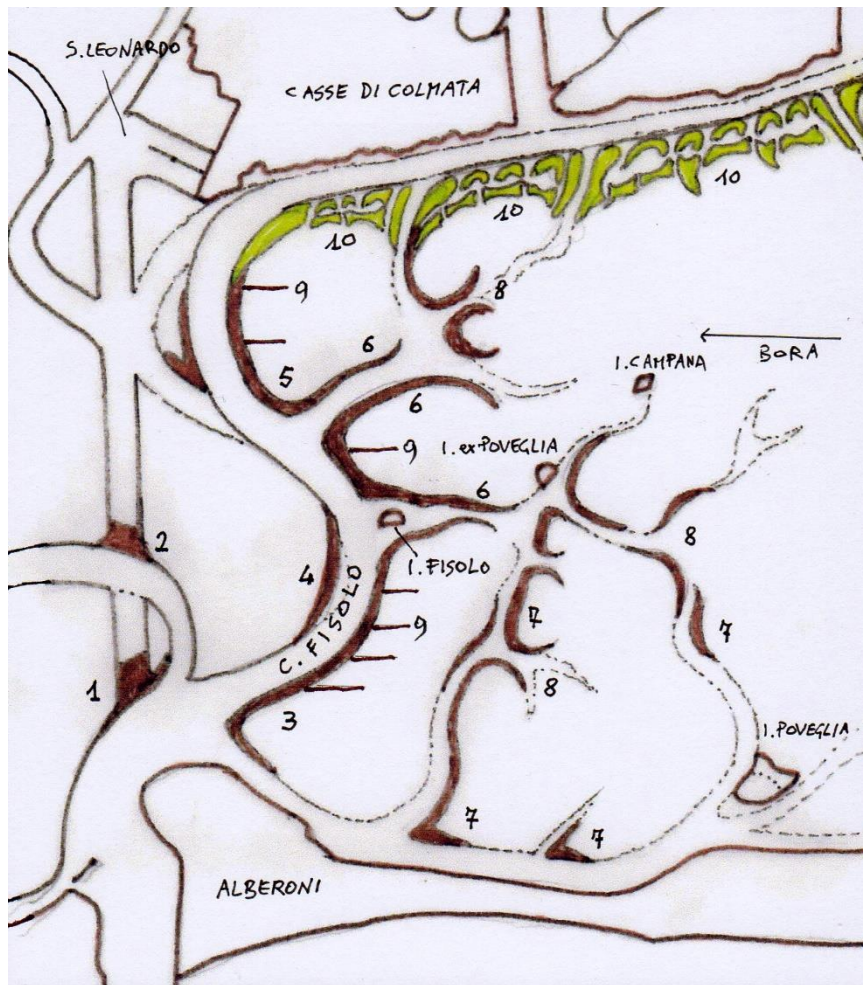
Al riguardo, esiste uno Studio Progettuale, articolato in soluzioni puntuali, che delinea con precise indicazioni le soluzioni possibili (L. BONOMETTO, *Scenari possibili per il riequilibrio della Laguna Centrale*, in corso di pubblicazione), che è stato assunto da Italia Nostra come esempio di riferimento per l'area (una tavola riassuntiva, qui allegata, è stata presentata dall'Associazione nella mostra *Venezia 1966-2016. Dall'emergenza al recupero del patrimonio culturale. Storie e immagini dagli archivi della città*, tenutasi nelle Sale monumentali della Biblioteca Marciana e organizzata dalla Biblioteca stessa e dall'Archivio di Stato di Venezia per il cinquantennale dell'alluvione del 1966, come possibile scenario futuro dopo i disastri dell'ultimo cinquantennio). Una proposta che non nasce solo dall'esperienza dell'autore, ma da precise indicazioni espresse da soggetti istituzionali e scientifici competenti. Riprende infatti, ed elabora le linee espresse:

- dalle citate indicazioni progettuali del Magistrato alle Acque del '92, volte a riportare il traffico navale e i flussi di marea nel canale Fisolo, primo alimentatore della rete di canali dell'area, neutralizzando il primo tratto del Canale dei Petroli;
- dalle indicazioni emerse durante confronti tenutisi al Ministero dell'Ambiente e al Magistrato alle Acque, fatte proprie nel 2003 come prescrizioni dalla Commissione Salvaguardia, sulle possibilità di dissipare le energie prodotte dalle navi trasformandole in fattori di vivificazione anziché di demolizione;
- dalle indicazioni dell'ICRAM sui ripristini morfologici e funzionali dei fondali appiattiti, ottenibili mediante dossi sommersi, contenute nello studio del 2003 indicato al punto 9.2.

Il ripristino del Fisolo quale canale naturale e di navigazione, sostituito al tratto iniziale del Canale dei Petroli, rappresenta la premessa per la riformazione progressiva della rete di canali minori, oggi ridotta a tracce residue, che innervava la vasta estensione lagunare antistante alle Casse di Colmata. Questa soluzione, basata sui ripristini della morfologia sommersa, era stata oggetto di specifico esame nello studio realizzato nel 2003 per il Ministero dell'Ambiente citato al punto 9.2., che riprendeva la proposta del Magistrato del 1992 e proponeva per l'area affossata e spianata dall'erosione la realizzazione di dossi sommersi, con finalità plurime:

- incanalare i flussi acquei, evitandone la dispersione e inducendo la riapertura di rami terminali;
- contrastare gli interrimenti dei canali causati dalle correnti trasversali;
- frenare la formazione e diffusione delle onde da vento, e le conseguenti risospensioni di sedimenti, dovute alle accresciute profondità dei bassifondi;
- trattenere le torbide impedendone la perdita in mare e favorendone la rideposizione, con incremento nelle quote e con innesco di processi ricostruttivi delle differenziazioni sommerse;

- recepire in flussi canalizzati le acque spinte dalla bora, convogliandole e trasformando parte dell'energia eolica in fattore di differenziazione e di riformazione della rete periferica;



- riorganizzare l'estensione acqua in corpi idrici confinati.

Tavola riassuntiva dello Studio Progettuale presentato durante la mostra *Venezia 1966-2016. Dall'emergenza al recupero del patrimonio culturale. Storie e immagini dagli archivi della città*: alcuni semplici dossi sommersi realizzati lungo i lati a nord-est dei canali preesistenti, in localizzazioni tali da intercettare i sedimenti sollevati e spinti dalle onde di bora, non solo eviterebbero l'ulteriore perdita in mare dei sedimenti con le maree in uscita, ma, fungendo da celle di cattura o da imbuto, porterebbero al recupero di quota nei fondali interessati e indurrebbero flussi coesi, il tutto con rinnovate differenziazioni nella morfologia sommersa. Ciò, grazie alle correnti di marea nuovamente alimentate dal Fisolo, rappresenterebbe la partenza per un ripristino dei canali e della natura stessa di laguna canalizzata.

Legenda delle soluzioni proposte. 1) occlusione fino a quote di bassofondo dell'attuale imboccatura del Canale dei Petroli; 2) occlusione del Canale dei Petroli all'incrocio col canale Spignon; 3) dosso sommerso di contenimento delle torbide nell'ansa del canale Fisolo; 4) dosso a protezione della regolarizzazione dell'ansa del Fisolo; 5) dosso di protezione e cattura torbide nel raccordo tra Fisolo e Canale dei Petroli; 6) dossi finalizzati a convogliare la corrente nei canali Re di Fisolo e Molini; 7) dossi di cattura delle torbide sui lati a bora delle preesistenti canalizzazioni; 8) dossi a imbuto atti a recepire la bora originando flussi coesi; 9) pennelli soffolti atti a favorire la cattura di sedimenti; 10) superfici di realizzazione di frange barenali relazionate agli impatti della navigazione e alle forzanti meteomarine.

I passaggi di navi nel Canale dei Petroli creano nei rami laterali, come l'antico Brenta da Fusina ai Moranzani, una corrente in risalita, seguita da lento deflusso. Per questo motivo nei primi anni Duemila si era valutato, in incontri presso il Ministero dell'Ambiente e il Magistrato alle Acque, di affrontare in modo nuovo le soluzioni per la delimitazione del Canale, al fine di mitigarne gli impatti recependo e incanalando mediante opportune progettazioni queste correnti, potenziali fattori sia di vivificazione che di cattura e trasporto di sedimenti sollevati dai passaggi delle navi. Questa potenzialità era stata rilanciata come prescrizione dalla Commissione per la Salvaguardia di Venezia (senza che la cosa abbia avuto seguito). La Commissione, convenendo sulla necessità di attivare e sostenere le capacità di autorisanamento del sistema lagunare, con atto del 18 dicembre 2003 aveva deliberato che le energie anomale dovute ai passaggi delle navi dovevano essere ridotte al minimo e orientate, grazie a strutture morfologiche da progettare ad hoc, in modo da diventare fattori di vivificazione, di rinaturazione e di rinnovato equilibrio dinamico. Indicazioni chiarissime, ripetute e praticabili, ma sempre ignorate; tanto che ancora nel Piano in esame è perseguito solo l'obiettivo opposto, quello di contenere con barriere le onde causate dalle navi.

Lo studio propone soluzioni specifiche per i diversi tratti del Canale dei Petroli. Nel tratto da San Leonardo a Fusina le soluzioni consistono in sequenze di "ghebi" capaci di accogliere le acque e i sedimenti spinti dai passaggi delle navi, facendoli confluire, con impulsi discontinui seguiti da brevi reflussi, in corpi acquei dissipativi connessi tra loro, capaci di trattenere i sedimenti strutturando nuovi fondali e incrementando le capacità autoconservative; col valore aggiunto dato dalla riduzione dell'interrimento del canale navigabile.

Nel tratto confinante con la laguna aperta, questo sistema dovrà configurarsi come interfaccia protettiva e dissipativa tra il canale e le acque libere capace di relazionarsi con le forzanti, date in primo luogo, nel margine del canale, dagli impulsi elevati e discontinui dovuti ai transiti delle navi, e sul lato rivolto alle acque libere dal moto ondoso da bora e da scirocco. Tra i due fronti, costituiti ciascuno da un allineamento di corpi barenali separati da ghebi, una superficie intermedia a bassifondi e velme fungerà da fascia di espansione e transizione lasciata ai rimodellamenti spontanei. In tutti i casi le superfici saranno a quote intertidali, con le estensioni a barena tabulare, nei perimetri lambiti dalle correnti, ribordate da "barene forti" analoghe per quote e funzioni a quelle naturali; mentre gli elementi rigidi di protezione ai margini saranno il più possibile limitati, e potranno essere sia contigui alle superfici intertidali da realizzare, sia scostati per lasciare tra le protezioni e le barene fasce di acque calme a bassifondi o velme.

Lo Studio Progettuale è in corso di pubblicazione; sarà premura delle associazioni firmatarie farlo pervenire appena edito.

11.1. La disponibilità di sedimenti

Per questo scenario progettuale, come per qualsiasi intervento di ripristino morfologico, un problema basilare consiste nella disponibilità di sedimenti idonei per qualità chimica e granulometrica, da reperire in quantità adeguate alle opere prospettate. Il Piano elude completamente il problema, il che impedisce qualunque valutazione e osservazione. Due questioni vengono comunque delineate: il fatto che le morfologie proposte dal Piano stesso consentano di ridurre al massimo del 50% circa la perdita di sedimenti, come ricordato anche dal prof. Marani nella presentazione del 15 dicembre, e il fatto che il transetto di strutture artificiali progettato lungo il primo tratto del Canale dei Petroli ne richieda due milioni di metri cubi. Relativamente al primo punto, è sconcertante l'insufficiente attenzione a tutti i fattori (oltre agli argini per fermare il trasporto laterale dei sedimenti) su cui si può intervenire per contrastare e compensare le perdite: la pesca demolitiva dei fondali, che viene mantenuta coi suoi effetti destabilizzanti senza nemmeno considerare le alternative possibili; l'impegno del tutto inadeguato

dedicato alla riformazione di suolo organico ottenibile riportando acqua dolce e con questa canneti; l'insufficiente peso dato alla possibilità di ridurre l'erosione da vento attraverso dossi sommersi o elementi galleggianti (poco più che accennati); l'insufficiente considerazione delle possibilità di trattenere diffusamente i sedimenti mediante soluzioni di cattura; l'inesistente attenzione al ripristino della resilienza delle superfici ancora possibile; l'assenza di strategie per evitare la perdita in mare dei sedimenti sollevati all'interno i canali portuali dai passaggi delle navi. In merito al secondo punto, sorprende lo spreco, già visto lungo i canali della Navi e dei Marani e fonte Fondamente Nuove a est, di milioni di metri cubi per opere innaturali non efficienti e stravolgenti la morfologia, laddove un utilizzo oculato può consentire con lo stesso volume azioni diffuse e graduali su superfici molto più vaste, con cui impedire in modo più incisivo le perdite e innescare al contrario processi di cattura e ripristino delle differenziazioni e delle canalizzazioni.

12. Voltare pagina

Alla luce di tutti questi elementi appare chiaro che il Piano in esame, impostato sulla negazione della possibilità del riequilibrio e della rimozione delle cause di dissesto, oltre che su omissioni e distorsioni riguardo aspetti di importanza primaria, non è migliorabile. Rappresenta l'onda lunga di un passato ormai superato, rispetto al quale occorre voltare pagina per ripartire con ritrovata fiducia nelle istituzioni e nel mondo tecnico-scientifico. Il che non vuol dire ripartire da zero: come visto esiste un grande patrimonio di studi analitici e progettuali non asserviti, incluso un patrimonio di studi e progetti realizzati per il Consorzio Venezia Nuova, che va ripreso, e inclusi i contenuti condivisibili del Piano in esame. Assemblare e aggiornare questo patrimonio per rilanciare il confronto costruttivo consentirebbe in tempi brevi (ben diversi dai dodici anni sprecati per produrre il piano oggi in esame) di delineare un vero Piano Morfologico, finalizzandolo realmente al riequilibrio e alla rinnovata funzionalità della Laguna. Questo vuol dire prima di tutto affidare i compiti di delineare il futuro della Laguna ai soggetti non asserviti, istituzionalmente preposti. Ovvero, direttamente al CNR, che proprio a Venezia ha una sede per le ricerche applicate agli ambienti marini e lagunari, e all'ISPRA, referente scientifico del Ministero per l'Ambiente, presente in Laguna con due sedi qualificatissime, e alle stesse Università (in particolare Ca' Foscari per le competenze sull'ecologia lagunare e l'Università di Padova per la modellazione idraulica e morfodinamica), ma svincolate dall'intermediazione del CORILA che, col presente Piano, nega gli obiettivi del riequilibrio e della rimozione delle cause di dissesto. Voltare pagina significa ritornare agli obiettivi e alle scelte di civiltà che avevano caratterizzato gli anni precedenti all'onnipotenza del sistema oggi sconfessato.

Il Piano, tra le altre cose, ipotizza un uso del MOSE per gestire la Laguna (ad esempio il controllo delle torbide coi venti di bora). Va ricordato che il MOSE, al di là di ogni giudizio e ammesso che funzioni, sarà una soluzione transitoria (non oltre il mezzo secolo), mentre solo il riequilibrio della Laguna potrà guardare al futuro sia vicino che lontano. E' la priorità assoluta, progettabile e avviabile da subito, se lo si vuole, che diventa ancora più vitale nella temuta previsione che, con l'eustatismo conseguente al riscaldamento globale, le soluzioni attuali (MOSE *in primis*) risultino insufficienti, e si giunga a dover separare la Laguna dal mare. In questa eventualità, lontana ma non irrealistica, la salute del sistema lagunare non potrà più contare sul ricambio quotidiano con le acque marine, e dovrà dipendere esclusivamente dalle capacità autodepurative assicurate da un sistema risanato. Il riequilibrio oggi perseguibile è dunque, a maggior ragione, un investimento anche per le generazioni future.

Italia Nostra, sezione di Venezia

Società Veneziana di Scienze Naturali

Il Presidente

Il Presidente

Lidia Fersuoch

Lidia Fersuoch

Giovanni Timossi

Giovanni Timossi